

AZIONE

NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO IV - N. 4-5 - Aprile-Maggio 1967 - L. 100

Perugia, Casella postale 201



IL MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale) ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento.

Il Movimento favorisce attività dirette a promuovere una considerazione di tutti gli aspetti della vita sociale — al livello locale, nazionale e internazionale — che valga a determinare quali ostacoli e opportunità essi presentano ai fini dell'attuazione di una convivenza aperta che assicuri lo sviluppo dell'individuo e della società.

Armi e fame

di Aldo Capitini

Nell'insieme delle cose umane attuali due fatti colpiscono: l'enorme spesa per le armi; l'immenso numero di sofferenti la fame. Sono due fatti antitetici, nel senso che se si spendessero per acquisto e distribuzione di cibi le somme che si spendono nel riarmo (crescente), scomparirebbe negli esseri umani la fame (crescente). Il problema di aumentare la produzione di cibi è del tutto secondario, perché sappiamo che tale aumento può esserci, solo che si voglia, tanto

che in certi luoghi, per ragioni economiche, si riduce la produzione di cibi; del resto la scienza annuncia prossime utilizzazioni abbondantissime, per es. di alghe. Il problema è, dunque, il primo, quello dell'antitesi. E possiamo anche disporla in gruppi antitetici evidenti:

Armi	} Fame
lusso	} ignoranza
voli spaziali.	} disagi e malattie.

C'è negli Stati più importanti di oggi una scelta: si spende per la prima colonna, che riguarda ragioni *proprie*, piuttosto che per la seconda colonna, che riguarda situazioni *altrui*. L'antitesi può essere presentata anche così:

sicurezza	} inefficienza
prestigio e	} sofferenza
impero	} essere oppressi e
piacere	} sfruttati.
soddisfazioni	

C'è maggiore sensibilità e prontezza per la prima colonna, che è *propria*, che per la seconda colonna, che è *altrui*. Coloro che mangiano quanto vogliono, che si procurano cultura, che hanno buone case e cliniche e ospedali, non trovano il modo di provvedere, o di ottenere che venga provveduto, a far avere le stesse cose a tutti gli altri. Magari hanno la religione di Dio, ma non hanno la religione di *tutti*; e se pensano bene, non riescono ad ottenere dai governi che provvedano adeguatamente. Bisogna affrettare la maturazione di volontà e di strutture, perché l'interesse si porti dalla prima colonna alla seconda.

1. - La prima cosa da fare è di convincersi che lo stato sotto-umano di tanti esseri umani è un'offesa alla dignità umana, è una ferita, è una violenza che è fatta a bambini e adulti dalla situazione in cui essi si trovano. Che un sofferente non sia curato nel modo migliore, che un ignorante non sia portato a un quadro di cultura consapevole e nutriente, che esseri umani non abbiano abitazioni decenti, che languiscano per la fame, che siano oppressi e sfruttati, sono aspetti di una violenza subita, da cui bisogna difendersi con l'aiuto pronto di tutti.

2. - E d'altra parte bisogna persuadersi che una sicurezza assoluta è impossibile, che il prestigio può accrescersi se ci si procura degli amici piuttosto che voler uscire superiori da ogni contrasto, che i voli spaziali dovrebbero presupporre un'umanità che si è assicurata in ogni parte un livello dignitoso: esiste uno spazio veramente infinito, che è la coscienza dell'umanità, e fare per tutti, è familiarizzarsi a quello spazio.

3. - Si osservi che il cambiamento non è richiesto soltanto nella direzione dai popoli ricchi ai popoli in miseria, ma è all'interno stesso delle nazioni che hanno mezzi notevoli. Bisogna accrescere straordinariamente i mezzi, e quindi le persone, impegnate per ciò che è la vittoria sull'inefficienza e la sofferenza, ed è lo sviluppo continuamente supera-

NEL MEDIO ORIENTE

Mentre questo numero va in macchina, scoppia la guerra nel Medio Oriente e, dopo pochi giorni, viene fermata. Ci sono state fatte domande in proposito, ed ecco, molto rapidamente, una risposta.

Per l'altezza dei contributi dati in tutti i tempi alla civiltà umana, per il martirio millenario, sofferto sotto la morsa delle persecuzioni razziali e religiose, culminate nello sterminio operato dai nazisti, abbiamo un profondo sentimento di ammirazione e di gratitudine per gli ebrei, e ci sentiamo solidali con il loro desiderio di ritrovarsi uniti a far rifiorire la vita e la civiltà in una terra carica di tanti ricordi dei loro antenati.

D'altra parte ci sono parsi orribili quegli incitamenti di « distruzione totale », fondati sulla superiorità numerica e su un'irrazionale avversione razzistica, che non ha nulla a che vedere con la liberazione sociale e civile delle genti nel mondo, comprese le più rozze, le più oppresse, le più sfruttate.

Ma la guerra non risolve e non libera, e se riesce in modo fortunato, non fa che rimandare i problemi. Solo un nuovo modo di sentire lo Stato e la convivenza umana e le sue strutture, è costruttivo, e prepara la pace durante la pace. Voler perpetuare gli Stati come unità razziali-tradizionali entra sempre più in crisi. Solo includendo gli arabi palestinesi in una comunità federativa israeliana ed araba avrebbe giovato a creare un modello di comunità nuova ed aperta, pacificatrice in tutto quel settore del mondo. Gli arabi hanno tesori di umanità e di civiltà da sprigionare; gli ebrei hanno una eccezionale capacità razionale e molte conoscenze tecniche. Un grande lavoro per entrambe le genti si sarebbe aperto, invece di confidare, l'una e l'altra, sulle armi e gli aiuti delle potenze che hanno imperi, che un giorno tramonteranno mentre verranno sù nuove comunità, appunto federative, aperte, superatrici della violenza.

A. C.

SOMMARIO

« Armi e fame » (A. Capitini).

Resoconto del Convegno di Firenze del Movimento nonviolento per la pace.

✓ « Il nuovo obbiettore di coscienza » (F. Heisler).

X « La nonviolenza vista da un budista » (Nguyen An).

Notizie e commenti (Campo internazionale nel genovese della W.R.I.; attività dei gruppi nonviolenti di Padova e Siena; il Gruppo torinese anti-H; il Papa, il Vietnam e il terrorismo; il conflitto nel Medio-Oriente; ecc.).

Recensione di « MOMENTO », marzo 1967: « La guerra e la responsabilità individuale oggi » (L. Schippa).

Lettere e quesiti: « Il coordinamento delle forze pacifiste »; « Nonviolenza e situazioni storiche ».

tore di esse. C'è voluto tanto per arrivare a disseminare, per es. in Italia, le scuole elementari; ma ci sono tante scuole dell'infanzia quante ce ne vorrebbero? ci sono decine di migliaia di centri sociali per gli adulti, in tutti i quartieri, i piccoli paesi, i villaggi? Quante persone dovrebbero essere impiegate più di ora, se si volessero soddisfare tutte le esigenze di difesa dalla violenza delle situazioni, e le esigenze dello sviluppo di tutti! Se la direzione dell'umanità fosse questa, ci sarebbe più bisogno di vedere la «sicurezza» nello spendere somme enormi di miliardi per il riarmo, che non basta mai, anzi cresce come un cancro? Non sarebbero semplicemente i tutti ad assicurare, con minime e autonome polizie dal basso, l'ordine della società, in quanto tutti sarebbero cointeressati? Dunque la regola della nonviolenza è aurea: cercate la sicurezza soprattutto nel farvi amici gli altri, occupandovi, insieme con loro, della loro insufficienza. E se si creerà questo moto, questo cambiamento nel mondo, noi vedremo che le zone dell'insufficienza così larghe, diventeranno anche le zone dell'uso del metodo nonviolento in ogni promovimento, in ogni apertura, in ogni lotta.

4. - Sicché qui è veramente la via (la verità e la vita) per cui la nonviolenza entra nel mondo di oggi: riconoscendo che lo stato di fame, di insufficienza vitale, di inefficienza umana è uno stato di violenza che è subito da crudeli condizioni; intervenendo in nome di tutti e con l'aiuto di tutti ad eliminare questa violenza nel modo migliore e più pieno, preferendo alle spese per la sicurezza le spese per avere amici; suscitando, al posto della «collera dei poveri» prima o poi incontenibile, l'affetto al metodo nonviolento da parte delle moltitudini del mondo. Si dirà che questo non è facile, e facile non è; ma nulla toglie, anche se non vediamo accadere il cambiamento in tutto e per tutti, che possano sorgere «centri nonviolenti», per diffondere il metodo politico-sociale di passare dalla prima colonna alla seconda colonna, stabilendo contemporaneamente su scala mondiale il metodo nonviolento.

La prospettiva nonviolenta è questa: i governi attuali e i gruppi politico-economico-militari oggi al potere non sono gli esecutori perfetti, e congiunti tra loro, del piano attuante in pieno la liberazione di tutti dalle insufficienze e oppressioni; ma operano piuttosto per i motivi indicati nella prima colonna, e mirando alla propria sicurezza, non spendono per i piani di lavoro, di alimentazione e di sviluppo di chi sta in situazioni inferiori; stabiliscono imperi che stimoleranno controimperi ecc. Eppure hanno strumenti per raccogliere denari con le tasse, per educare i popoli, per istruire e assistere su larghissimo raggio. Affermando il principio orizzontale che bisogna pensare, provvedere e unirsi a tutti, noi battiamo il particolarismo dei governi, che provvedono soltanto ai propri interessi particolari, fossero anche i propri popoli, ma loro soltanto; non accettiamo questo potere come se fosse assoluto, e non avesse una legge a cui sottoporsi, un potere chiuso e particolare, come chi assolutizza la propria proprietà privata. Noi diciamo: il punto di partenza deve essere l'apertura a tutti, pri-

ma di ogni politica, di ogni economia, di ogni religione.

Che cosa ne consegue? Un duplice lavoro: di premere persistentemente sui governi perché si servano dei loro mezzi per aprirsi alla seconda colonna, concordando urgenti piani di aiuto, di suscitamento economico, di sviluppo oltre il cerchio dei privilegiati (e in questo lavoro ci si può trovare, nella migliore ipotesi, accanto a persone che hanno altre ideolo-

gie, ma ci si può trovare anche soli anche in prigione); di allacciare continuamente i rapporti politici, economici, religiosi nel senso orizzontale di tutti, perché a quei provvedimenti urgentissimi si venga sostituendo un modo di provvedere alla società sulla base di un principio di liberazione e di nonviolenza tra tutti, che oggi molte volte, essendo dal basso e universale, si trova all'opposizione dei potenti attuali.

E' uscito il LIBRO

Aldo Capitini

Le tecniche della nonviolenza

pagine 202, prezzo lire 600

Ed. Libreria FELTRINELLI - Milano, Via Andegari, 6

INDICE:

- **PARTE PRIMA: Idee sulla nonviolenza.**
 - Cap. 1° - Il metodo nonviolento.
 - Cap. 2° - Tesi sulla nonviolenza.
 - Cap. 3° - La nonviolenza come rivoluzione permanente.
- **PARTE SECONDA: Tecniche individuali e collettive della nonviolenza.**
 - Cap. 4° - Tecniche individuali.
 - Cap. 5° - La noncollaborazione.
 - Cap. 6° - L'obbiezione di coscienza e impegni civili.
 - Cap. 7° - Tecniche collettive.
- **PARTE TERZA: Piani per l'azione diretta nonviolenta.**
 - Cap. 8° - Principi dell'addestramento alla nonviolenza.
 - Cap. 9° - Il lavoro di un Centro di addestramento.
 - Cap. 10° - I rapporti con la comunità circostante.
 - Cap. 11° - Il piano De Ligt, contro la guerra (1934).
 - Cap. 12° - Il manuale di Charles C. Walker (1961).
- **PARTE QUARTA: Grandi campagne nonviolente.**
 - Cap. 13° - Campagne di Gandhi.
 - Cap. 14° - In Norvegia.
 - Cap. 15° - Contro il razzismo in Africa e in America.
- **NOTA BIBLIOGRAFICA.**



Alla Marcia « contro tutte le guerre » da S. Maria degli Angeli ad Assisi, il 4 ottobre 1966.

Il Convegno del Movimento nonviolento

Firenze, 25 maggio 1967

IL 25 maggio a Firenze ha avuto luogo un incontro del Movimento nonviolento per la pace, con una cinquantina di amici e simpatizzanti confluiti da Perugia, Firenze, Arezzo, Pisa, Bologna, Ferrara, Rovigo, Genova, Alessandria, Brescia, Roma, Napoli. All'ordine del giorno c'erano chiarimenti teorici e pratici

Pietro Pinna della segreteria del Movimento, introducendo i lavori alle ore 10 nella sala del Circolo Rosselli g. c., ha indicato come scopo dell'incontro la ricerca di un punto di azione attorno a cui far confluire l'impegno coordinato della cerchia più larga possibile degli amici del Movimento. Ancor oggi l'attività del Movimento si svolge su un impianto di singoli gruppi e persone operanti in modo piuttosto eccentrico; questa azione « cellulare » non fa ancora « corpo », non abbiamo cioè ancora realizzato il momento in cui il Movimento si esprima come insieme, in un tessuto organico e un'attività unitaria.

La situazione attuale del Movimento è essenzialmente quella considerata alla data del nostro primo congresso del dicembre scorso (v. **Azione nonviolenta**, nov.-dic. 1966). L'attività prevalente in cui si attua l'espressione unitaria del Movimento è incentrata nella pubblicazione del suo periodico **Azione nonviolenta**, la cui condizione è stata così sinteticamente descritta: 1. alcune centinaia di abbonati, con un apporto finanziario insufficiente a far uscire il giornale regolarmente ogni mese e con un numero di pagine adeguato; 2. insufficiente collaborazione degli amici del Movimento all'arricchimento del materiale del giornale, che resta affidato tutto all'elaborazione delle tre persone della segreteria di Perugia; 3. un lento ma costante incremento di nuovi abbonati, che rivela l'interesse — pur con i limiti dichiarati di irregolare periodicità e scarsa ampiezza di temi trattati — che il giornale suscita.

La struttura del Movimento è di una esiguità embrionale: non più di una ventina di membri dichiarati; non esistono sezioni vere e proprie; oltre il gruppo di Perugia — che forma la segreteria del Movimento —, vi sono due o tre gruppi costanti e singole persone in diverse città, che riguardo al centro mantengono un rapporto continuato ma fluido; inoltre un certo alone di simpatizzanti.

Oltre l'attività intorno ad **Azione nonviolenta**, il Movimento ha trovato fin qui i seguenti momenti di confluenza degli amici: l'iniziativa del **Gruppo di azione diretta nonviolenta (G.A.N.)**, per dimostrazioni di piazza con non oltre una ventina di partecipanti; alcune marce, con la partecipazione di diverse decine di amici; campi internazionali di lavoro e studio; incontri internazionali di studio; convegni del Movimento.

La consistenza attuale del Movimento — di persone e di iniziative — sta molto al di sotto di quella esigenza di presenza a cui la situazione oggettiva stimola. V'è nell'ambiente circostante un intenso e largo crescere di interesse al tipo del nostro lavoro; persone e gruppi nuovi che vengono aprendosi al nostro orientamento, sulla via di definire il loro impegno si rivolgono a noi per chiarirlo ideologicamente e poterlo concretare con un iniziale nostro sostegno pratico: non siamo all'altezza, per la limitata nostra consistenza, di fornire l'apporto che ci viene direttamente e insistentemente richiesto. Da qui il richiamo che la segreteria fa al Movimento nel suo insieme, a concretare una più solida struttura e una più larga e viva presenza. La via indicata, nella quale tutti gli amici potrebbero realizzare

un impegno puntuale e unitario che sia insieme momento di coesione interna e di stimolo esterno — è stata quella di una campagna specifica nei prossimi mesi di diffusione del nostro materiale — in particolare di **Azione nonviolenta** e del libro ora uscito, di Aldo Capitini, **Le tecniche della nonviolenta** (ed. Feltrinelli): attraverso questa campagna — con amici e gruppi di amici che girino, a livello provinciale e regionale, per una presentazione pianificata di questo materiale — realizzeremmo fondamentali obiettivi: l'estensione della conoscenza del Movimento e dei principi che lo animano (quante persone ci esprimono la loro meraviglia di non averne fino allora saputo l'esistenza!); l'allargamento della base numerica di abbonati al nostro giornale; la scoperta di nuovi amici; l'occasione per nuove idee e iniziative; e cosa fondamentale, la maturazione di noi stessi nel dialogo con gli altri e nella più chiara consapevolezza delle nostre capacità e possibilità.

Questa la linea di lavoro immediato che alla segreteria sembra la più opportuna in rapporto alle nostre forze attuali, che non ci consentono per ora di affrontare la promozione di iniziative ad ampio raggio su problemi interni o internazionali pur urgenti; abbiamo bisogno ancora, prima di condurre questo tipo di interventi che muovano l'esterno, di rafforzarci e di consolidarci.

I primi interventi (specie di Moreno Vannini, Alfonso Spallino, Idana Pescioli) succeduti alla introduzione di Pietro Pinna, hanno posto questo interrogativo: date le incontestate possibilità di crescita del Movimento per la montante attenzione ad una linea di lavoro consonante con la nostra, perché il Movimento stesso rimane così fondamentalmente esiguo? c'è forse un errore di impostazione nella sua linea politica, che lo costringe ad una posizione di isolata élite rispetto alla grande massa, in particolare quella che ora bene o male si muove attraverso i partiti? Ad es., abbiamo effettuato marce in cui appartenenti a partiti di sinistra hanno detto di non aver potuto unirsi (come invece fu per quella promossa dal Centro di Perugia per la nonviolenta nel settembre '61, la grande marcia Perugia-Assisi), perché noi avevamo fatto una netta separazione verso gli altri. Perché ad es. nel nostro Movimento non c'è quasi un operaio? Stiamo conducendo da anni un'azione meramente educativa, sulla quale c'è da formulare a questo punto seri dubbi quanto alla sua capacità di coagulo di forze che esercitino l'indispensabile peso politico volto ai necessari cambiamenti strutturali — i partiti, bene o male, fanno un lavoro pratico, concreto, che tocca gli interessi della gente e preme sulle decisioni politiche.

Il punto di vista espresso al riguardo dai responsabili della segreteria, e confermato dagli esponenti dei gruppi che fanno un lavoro costante di centro, è stato il seguente.

Preliminarmente, va chiarito che la « concretezza » dei partiti politici, usanti metodi e strumenti affatto diversi dai nostri, non può servire da modello per la nostra attività pratica: i partiti tendono in prima istanza alla conquista del potere politico, anche se con mezzi discordanti e opposti ai fini perseguiti; il Movimento nonviolento si preoccupa invece del potere civile (che poi rifluisce nel potere politico e lo determinerà di sé) procedendo con mezzi e realizzando via via quegli strumenti che sono prefigurazione e determinazione in atto dei fini propugnati. Per capire la posizione « politica » del Movimento, deve quindi esser tenuto ben presen-

te la sua qualità caratteristica, di orientamento nonviolento, che situa il nostro pacifismo all'ala estrema degli altri diversi tipi di pacifismo — tutti tenuti al limite del concetto della guerra e della violenza giusta —, che non giungono cioè al ripudio assoluto di qualsiasi guerra e violenza quale è nei principi del nostro Movimento. Sostenuto com'è, il tipo di pacifismo non nostro, dai grossi centri di potere istituzionalizzati — stati, partiti, chiese — che detengono il monopolio della vita politica e dell'orientamento mentale sociale, dobbiamo riconoscere — e accettare con coraggio — che l'attuale posizione di partenza del Movimento non può non essere che di estrema minoranza, appunto per la novità e singolarità dei suoi principi e modi di atteggiarsi.

Sono solo questi principi l'elemento logico « discriminante » nei confronti delle altre forze, da tenere — appunto perché principi — assolutamente chiari e fermi quale ragione e condizione d'essere del Movimento: in altre parole il Movimento ha i suoi peculiari principi, indirizzi, forme di lotta, per sviluppare un particolare tipo di discorso, quello nonviolento (ché altrimenti, non saremmo « movimento nonviolento »). Da qui discende la linea pratica nostra nei confronti delle altre forze: fatta salva la inderogabile garanzia che non sia inquinato e travolto, nel rapporto con gli altri, il carattere peculiare nonviolento della nostra presenza — non venga cioè meno l'evidenza della sua qualità e funzione specifica —, il Movimento sostiene, anzi sollecita e ricerca, ogni possibile collaborazione. Che il Movimento non sostenga la minima discriminazione preconcetta verso qualsiasi persona o gruppo, un esempio tra i tanti è quello del criterio, accettato unanimemente nel recente nostro primo congresso, che non esiste incompatibilità tra la contemporanea appartenenza ad un partito o chiesa ed al nostro Movimento. Le nostre marce sono state aperte alla partecipazione di tutti, aperte cioè a tutti coloro che, partecipandovi, assumevano di esprimervi l'orientamento nonviolento che le caratterizzava: non quindi discriminazione nostra alla partecipazione di chicchessia, ma, per il limite intrinseco alla caratterizzazione delle marce, non volontà di partecipazione (pur qui coerentemente) da parte di coloro che non arrivano a sostenere una posizione di pacifismo assoluto.

Con questo « limite » intrinseco ai nostri principi costitutivi, dobbiamo accettare, nel momento iniziale di sviluppo del Movimento, anche altre due condizioni limitanti: che il lavoro si sia venuto fondamentalmente esprimendo nell'elaborazione e presentazione dei concetti e dei problemi più generali, soddisfacendo al naturale processo secondo cui è dalla consapevolezza dell'orizzonte storico ideale che prende forza e si sviluppa l'azione pratica; e l'altra condizione, che a dar vita a questo lavoro eminentemente teorico siano non elementi del mondo operaio ma della classe media, che dispongono degli strumenti conoscitivi atti a svolgerlo (pur le grandi rivoluzioni sociali e proletarie sono state tutte elaborate attraverso l'opera di meri intellettuali).

Certo che a questo lavoro di elaborazione mentale e di diffusione dell'orientamento conseguente, va congiunto quanto prima possibile l'azione pratica, che verifichi, esperimenti e realizzi sul piano effettuale — sociale, politico, economico — i suoi contenuti ideali. Al livello delle nostre forze esigue, abbiamo incominciato a impostare questa azione pratica. Il G.A.N. ha fornito, con le sue azioni dirette di piazza, indicazioni validissime sul metodo nonvio-

lento da seguire nelle manifestazioni pubbliche, nei riguardi dei rapporti del comportamento con la popolazione e con le autorità, specie di polizia; tanto che si può affermare che l'estensione del metodo nonviolento adottato da altri gruppi nelle azioni di piazza è direttamente da attribuire all'infusso degli esempi forniti dal G.A.N. L'intervento sui problemi di interesse immediato della popolazione è stato realizzato ad es. con l'azione condotta a favore dei baraccati di Napoli, con la varia attività esplicata dagli amici fiorentini in occasione dell'alluvione, con il campo di lavoro volontario a favore del Villaggio scolastico artigiano di Signa (Firenze). Con i campi di lavoro che continuiamo ad organizzare, tendiamo proprio a concretare un impegno pacifista applicato alle esigenze locali, fornendo l'indicazione di un nuovo tipo di rapporto sociale fondato non sul profitto ma sul servizio. Così pure s'è attuato il contatto col mondo operaio, sostenendo lavoratori in sciopero e valorizzando tecniche da loro adottate di azione nonviolenta.

Il convegno è quindi passato a considerare i possibili contenuti pratici dell'attività del Movimento sulla base dei problemi e dei piani di lavoro a cui i singoli amici e gruppi sono più interessati.

Susanna Messeca, parlando a nome del gruppo di Napoli, ha puntualizzato l'esigenza di far calare i principi ideali e i temi generali del Movimento nella realtà concreta e viva del lavoro dal basso, applicato cioè ai problemi più vicini alla gente del popolo, che altrimenti non afferra in via immediata la consistenza delle nostre proposte più ampie. Da qui il lavoro del gruppo napoletano per i baraccati, nel quadro più ampio del problema della speculazione edilizia. Così pure per il problema dell'obbiezione di coscienza al servizio militare, che viene sentito dalla generalità delle persone un po' come estraneo alle proprie immediate questioni: dobbiamo far sentire che cosa c'è al fondo del problema dell'obbiezione: la capacità di incidere nella società politica attraverso l'impegno e il sacrificio personali. Altrettanto per il Vietnam, che non arriviamo a vivere che ad un livello intellettuale, anche nelle dimostrazioni apparentemente più impegnate: non paghiamo in effetti nulla di persona. Un contenuto di opposizione più concreto e impegnato individualmente potrebbe essere quello del boicottaggio economico (anche se evidentemente di portata simbolica) di certi prodotti americani; oppure l'offerta di aiuti al Vietnam, in particolare al programma di servizio civile istituito dai buddisti. Riguardo alla guerra in generale, essa non va soltanto denunciata nelle sue dimensioni macroscopiche e cruente, ma analizzata nelle sue cause remote, per un contrasto da portare quindi non solo agli eserciti e alle armi, ma a tutto l'impianto di violenza che è intrinseco nel sistema attuale. Un altro aspetto da considerare, sempre in rapporto all'impegno personale, è quello riguardante la scelta della professione, per individuare ed escludere da sé quelle che più servono questo sistema di guerra e di sfruttamento. Un amico ad es. ha rifiutato, in base a queste considerazioni, il proprio impiego nella ricerca scientifica; così va ripudiata su questa linea la professione dell'educatore, se intesa soltanto come mestiere, come mezzo di guadagno, e non di servizio veramente educativo. Il lavoro dal basso esige che ci rapportiamo alle lotte dei lavoratori, immettendo negli scioperi la nostra esperienza per la sempre migliore applicazione del metodo nonviolento; altrettanto dicasi per il nostro rapporto con la vita universitaria. Un'azione da mettere a punto per le prossime elezioni politiche è quella contro la probabile lettera dei vescovi italiani che vi interverranno a forzare il voto sull'assunto dell'unità politica dei cattolici. Susanna Messeca ha rivolto l'invito a ciascuno del Movimento affinché stimoli gruppi dal basso, per lo sviluppo di comunità.

Sara Melauri di Firenze ha pure espresso il concetto circa il metodo del nostro lavoro, che dobbiamo partire dall'ascolto dei problemi dal basso. I membri di un gruppo

dovrebbero dividersi il lavoro battendo ciascuno una data zona.

Carla Ganducio di Firenze ha molto insistito sulla necessità di essere presente tra i giovani per sostenerne i fermenti di un impegno disancorato dalle forze istituzionalizzate e orientato ad un metodo di lotta alieno dalla violenza. Per questo si è dichiarata pronta a partecipare ad una campagna di diffusione del libro sulle tecniche della nonviolenta, che sente uno strumento di maturazione nel mondo giovanile.

Daniele Lugli del gruppo di Ferrara, riprendendo il tema del rapporto del Movimento con i partiti, ha indicato nel discorso di taluni intervenuti al convegno — secondo cui una diversa « linea politica » del Movimento avrebbe le capacità di effettuare quella penetrazione che sembra sfuggirci — un errore di impostazione, frutto dell'accentuazione di un'esigenza personale, che vorrebbe bruciare le tappe senza tener conto delle forze effettive a disposizione, o di ingenuità circa il meccanismo proprio della vita dei partiti attuali, che ha sue ferree leggi e esigenze. Egli si è dichiarato affatto d'accordo che il Movimento non ha la possibilità di affrontare grosse questioni, ma che debba procedere sulla linea di sviluppo presente, di persone e gruppi del Movimento che realizzano e mutuano le reciproche esperienze, e confluiscono in un momento di azione sufficientemente unitario per tutti gli aderenti; vanno quindi ad es. sostenuti i campi di lavoro volontario. Per il Vietnam, Lugli è convinto che il Movimento non ha la possibilità di produrre attualmente attorno ad una sua propria iniziativa quel fatto decisivo a livello politico che pure è nei voti di una diffusa coscienza civile; ciò non esclude che, poiché vi sono manifestazioni e iniziative varie, noi vi portiamo la nostra presenza ogni volta che sia possibile esprimere chiaramente la nostra impostazione.

Alberto L'Abate di Firenze, parlando della riuscita veglia per il Vietnam promossa da gruppi vari fiorentini orientati alla nonviolenta, ha sostenuto che come Movimento non possiamo evitare di applicarci al problema del Vietnam, ma con manifestazioni distinte e ben caratterizzate, in una autonomia di iniziativa che non vuol dire isolamento, via via allargando e collaborando con altre forze al fine di render loro chiare e concrete le nostre posizioni.

Ettore Nobilini di Coniolo (Brescia) ha sostenuto di ritenere affatto contraddittoria la contemporanea appartenenza ad un partito ed al Movimento nonviolento, e vorrebbe che questo punto fosse dichiarato apertamente nei nostri documenti. Ha richiesto che il Movimento si costituisca in partito, e che presenti i propri candidati alle elezioni politiche. Tra gli obiettivi politici del Movimento deve esser fatto posto alla proposizione di un governo mondiale. Sugli aspetti interni all'attività del Movimento, ha indicato i seguenti punti: rispetto della periodicità mensile di *Azione nonviolenta*, da far uscire anche a due pagine; pubblicazione di un articolo relativo alla casistica legale riguardante le manifestazioni pubbliche; apertura in *Azione nonviolenta* della rubrica « Colloquio con i lettori », per il confronto con altre posizioni; associare alla campagna per la diffusione di *Azione nonviolenta* e del libro sulle tecniche della nonviolenta, quella per quattro petizioni popolari su: riconoscimento giuridico dell'obbiezione di coscienza, riforma della dottrina delle Chiese sulla guerra giusta, riduzione del 20% delle spese militari, proibizione dei giocattoli militari.

Aldo Capitini è intervenuto più volte nella discussione, per chiarire i punti espressi nella relazione fatta avere precedentemente a molti partecipanti e che sotto pubblichiamo. Ha insistito in modo particolare sulla distinzione del lavoro del Movimento dal lavoro di un partito politico, che tra l'altro richiede anche mezzi che non esistono affatto. Piuttosto ha indicato come attuante gli scopi del Movimento e come un altro passo dopo la fondazione del periodico, la costituzione di Centro di addestramento nelle tecniche nonviolente, iniziativa nella quale dovrebbero confluire gli sforzi

degli aderenti e che sarebbe di grande rilievo per la formazione di gruppi di azione: in questo modo egli ha insistito sul fatto che finora la guerra, la guerriglia, le dittature e le rivoluzioni violente hanno sempre sorpreso popolazioni che non erano addestrate alla noncollaborazione e all'attiva disobbedienza civile secondo il metodo nonviolento. Ha detto anche che circa il governo mondiale le opinioni degli aderenti non sono unanimi, per il fatto che anch'esso, se privo di tutte le garanzie dal basso, potrebbe trasformarsi in un intervento oppressivo, cioè violento: questa è una discussione da fare per chiarire. Ha proposto la costituzione di un gruppo di studio per un piano di azione in caso di emergenza; lo studio di un piano per le prossime elezioni; la preparazione di un numero del nostro periodico dedicato all'uscita dell'Italia dalla NATO; ha insistito sullo stage per l'educazione alla nonviolenta che raccolga genitori ed educatori; si è anche augurato che sia a Firenze che a Roma sorgano presto centri del Movimento.

Prima della chiusura dei lavori, il convegno ha discusso e approvato le seguenti mozioni:

MOZIONE GENERALE

I partecipanti al Convegno del Movimento nonviolento per la pace, tenuto a Firenze il 25 maggio 1967, dopo aver fatto un esame della situazione internazionale nei suoi pericolosi sviluppi, hanno confermato l'urgenza che il crescente interesse per la nonviolenta trovi piani pratici per corroborare forze capaci di attuare l'attiva *resistenza civile nonviolenta* in tutti i Paesi dove siano in atto oppressioni, sfruttamenti, colpi di Stato, conflitti sociali e militari. Essi hanno constatato la confluenza che sta avvenendo dappertutto tra l'esigenza di uno sviluppo di democrazia diretta con permanente controllo dal basso e l'esigenza di utilizzare le molteplici tecniche nonviolente per una rivoluzione permanente nonviolenta che accresca la civiltà nel mondo.

Perciò il Movimento nonviolento intende accrescere il suo lavoro di collegamento e di orientamento nella duplice direzione di fronteggiamento della preparazione della guerra, di ogni guerra, e di guida e stimolo per tutte le iniziative di democrazia dal basso. Oltre i libri, tra cui l'ultimo uscito su *Le tecniche della nonviolenta* (ed. Feltrinelli), ed il periodico mensile *Azione nonviolenta*, organo indispensabile per la coesione e l'autoeducazione del Movimento, il Movimento darà indicazioni utili per l'apprestamento di piani di azione in frangenti difficili, perché le forze nonviolente possano giocare un ruolo che finora è stato troppo assente in tanti Paesi, che non sono riusciti a fronteggiare guerre e dittature proprio per l'inadeguata tensione e inesistente addestramento all'attiva resistenza civile nonviolenta.

Per essere adeguato a questo programma che ha aspetti educativi, propagandistici, organizzativi e di intrepida azione diretta, il Movimento deve assumere sempre più un carattere cooperativo, impegnando tempo, attività, energie, denari, in misura straordinaria, come è straordinario il momento attuale. Che ognuno sia centro di una attività costante per l'esempio e la diffusione della teoria e dell'azione nonviolenta.

MOZIONE PER IL VIETNAM

Il Convegno del Movimento nonviolento per la pace, tenuto a Firenze il 25 maggio 1967, dopo ampia discussione sulla situazione nel Vietnam, ha espresso la sua solidarietà con l'azione indipendente dei buddisti vietnamiti, approvando le proposte da loro presentate per la soluzione del problema:

1. La cessazione immediata di tutti i bombardamenti degli U.S.A. nel Vietnam;
2. La cessazione dell'appoggio americano al governo Ky nel Sud-Vietnam;
3. L'elezione di un governo civile, ad opera del popolo, nel Vietnam del Sud, che sia indipendente da ogni ingerenza straniera, per arrivare a formare un governo di coalizione con il F.L.N. ed elaborare le modalità relative alla riunificazione del paese.

Il Convegno ha anche richiamato ciò che ha affermato nell'ordine del giorno generale, di auspicare che in tutti i Paesi dove è in atto una dittatura militare o politica, o un'azione di colonialismo, venga realizzato un nucleo di attiva resistenza civile nonviolenta.

Relazione al Convegno

La relazione che ho presentato al Convegno di Perugia, del novembre 1966, e che è uscita in **Azione nonviolenta** del novembre-dicembre 1966, porta, oltre le notizie sulla formazione del nostro Movimento, alcune questioni e anche proposte di lavoro. Dopo qualche mese, con le esperienze e riflessioni sopraggiunte, riprendo e concreto alcuni punti che mi sembrano adatti alla discussione del Convegno di Firenze, del 25 maggio 1967.

1. Circa il nostro orientamento, possiamo riaffermare che il Movimento vuole lavorare per lo sviluppo teorico e pratico dei principi e del metodo della nonviolenza, con una particolare accentuazione dell'opposizione alla guerra, alla guerriglia, alla tortura e al terrorismo, opposizione alla preparazione e all'esecuzione di queste violenze, per cui possiamo chiamarci « pacifisti integrali », e siamo sostenitori del disarmo generale e, nell'attesa, unilaterale.

2. A questo orientamento del Movimento, che è il più impegnativo e caratterizzante, abbiamo aggiunto la difesa e lo sviluppo del dialogo, della libertà di informazione e di critica, della libertà di associazione e di espressione, da non sospendere mai e per nessuna ragione.

3. Un lavoro a cui ci ha portato la nonviolenza è quello per la costituzione di un'autentica democrazia dal basso, con l'autogoverno decentrato e la possibilità del controllo da parte di tutti entro ogni istituzione o ente pubblico; abbiamo perciò fatto l'esperimento di assemblee periodiche aperte a tutte le persone e a tutti i problemi, abbiamo stimolato il sorgere di attività locali di interessamento ai problemi civili, amministrativi e sociali, abbiamo anche espresso la proposta dell'istituzione, da parte dello Stato con sussidio ai Comuni, di 50.000 centri sociali permanenti, uno per ogni mille abitanti, il che vuol dire per circa 500 partecipanti effettivi. Riteniamo questa iniziativa tanto importante quanto è stata l'istituzione della scuola elementare nel secolo dell'unità italiana.

4. Guardando la cosa nell'insieme, siamo convinti che nel momento attuale di congestione statale e parlamentare, è fondamentale ingrandire strumenti di azione extrastatale, con lo scopo di arrivare a fronteggiare le degenerazioni burocratiche, tecnocratiche, monopolistiche, militari. Tali strumenti debbono utilizzare « il potere di tutti », organizzarlo, addestrarlo, renderlo competente e capace di decisive pressioni. Non si può distruggere di un colpo ciò che è lo Stato e che fa il Governo, perché in alcune cose esso può ancora essere volto al bene generale; ma noi pensiamo che si debba far crescere ciò che non è statale, in modo che maturi una nuova società civile e si attuino modi di vita infinitamente più aperti e nonviolenti, e sarà questa società a influire sulla trasformazione del vecchio Stato. Per noi lo sviluppo del controllo dal basso, della libertà di informazione e di opposizione, dell'antiguerra e dei rapporti con tutte le forze nonviolente del mondo in un **federativismo internazionale nonviolento dal basso**, costituisce un insieme che è la via nonviolenta della politica, per noi più risolutiva e più innovatrice rispetto al potere delle altre due vie: 1. l'esercizio del potere soltanto al vertice governativo e parlamentare nei modi tradizionali (prevalere di una classe, struttura militare ecc.); 2. la conquista violenta del potere e il suo esercizio autoritario per opera di un partito: per noi bisogna far salire una larghissima forza e metodi nuovi dal basso, più umanitari, più popolari, più aperti alla libertà, e per tutti, che è il nostro riferimento costante.

5. Nei riguardi della struttura dei rapporti economici molti di noi sono socialisti, nel senso che tendono ad una società superatrice delle classi, nella quale gli strumenti della produzione e della distribuzione siano pubblici, e perciò assicurino una più ampia eguaglianza, e siano soggetti al continuo controllo di tutti. Si capisce che per

noi il socialismo è inscindibile dallo sviluppo della libertà di tutti e dal rifiuto della distruzione degli avversari, e perciò va preparato da strumenti della massima apertura alla democraticizzazione detta sopra, insieme con lo sviluppo di una vita unitaria, organica, intrepida e fraterna.

6. Circa la guerra in atto, la nostra convinzione, conseguente alle premesse nonviolente, è di preferire il dissenso attivo manifestato con le tecniche nonviolente al partigianismo. Siamo convinti che i popoli dovrebbero esser preparati, già durante la pace, ad esercitare la più incisiva disobbedienza civile. Con i mezzi attuali di repressione un governo può spegnere bande di eroici guerriglieri, specialmente se privi di aiuti esterni; mentre molto più difficile è superare una risoluta disobbedienza civile. Se ognuno che è disposto a diventare partigiano, formasse nella pace intorno a sé un tessuto di centinaia di disobbedienti civili, farebbe cosa di grande efficienza.

7. Perciò il nostro Movimento, se concorda con tutte le altre associazioni operanti per la pace nel fine generale di contrastare alla guerra, di sostenere la neutralità italiana, perché l'unico rapporto con gli altri popoli sia nella fratellanza e nella collaborazione, tanto più se si tratti di popoli più poveri e arretrati; si distingue da esse nella proposta del tipo di pratica attuazione dello ideale; e per questo il nostro Movimento ha organizzato manifestazioni anche per proprio conto. Ma se la Consulta italiana per la pace si darà una nuova struttura e un attivo programma rispettoso dei diversi punti di vista, il Movimento potrebbe farne parte.

8. Gli aderenti al nostro Movimento sono liberi di partecipare o no alle ideologie e all'attività dei partiti. Ci sembra tuttavia che l'impegno verso il Movimento nonviolento per la pace e il riconoscimento del valore degli orientamenti detti sopra, possano produrre uno stato d'animo e programmi diversi da quelli della semplice conquista del potere, che ci metterebbe in mano, così com'è, strumenti di coercizione e modi che per alcuni risulterebbero inaccettabili. Né noi abbiamo le forze per costituire un partito nostro. Perciò consideriamo, per ora, più adatta a noi quella attività di gruppi attenti ai problemi amministrativi o generali, con centri locali, stimolatori di riunioni e talvolta editori di numeri unici su problemi determinati. Quanto alle elezioni è probabile che si riconoscano migliori queste due decisioni: nelle elezioni politiche fare una buona campagna per sostenere alcune richieste per noi importanti, e premendo perché siano assunte dalle forze politiche in campo; nelle elezioni amministrative non sottrarsi ad essere, se è possibile, anche eletti per svolgere nel luogo iniziative strettamente congiunte con i principi nonviolenti: bisogna ravvivare e rinnovare la « provincia », la vita decentrata.

9. Il nostro Movimento deve essere all'altezza di tanti che nel mondo cercano un sistema nonviolento da contrapporre al sistema attuale, che genera frequenti guerre, il potere autoritario, lo sfruttamento. Molti saranno prima o poi con noi, e porteranno più avanti le nostre proposte, i nostri avvii, le iniziative che attuiamo. In particolare in Italia, dove la rivoluzione fascista è risultata sbagliata nell'impostazione e nello sviluppo, di un attivismo violento, oppressivo e reazionario, e dove la pressione di direzione marxistica è stata molto ridotta con le agevolazioni al benessere, il rifiuto della guerra e di tutto ciò che vi si connette, compiuto dai pacifisti integrali del Movimento nonviolento, può essere punto di avvio di un rinnovamento generale e profondo.

10. Nel Convegno di novembre a Perugia abbiamo prospettato molte iniziative per il Movimento, da riprendere in esame nel Convegno di Firenze. Sono tutte importanti, e io vorrei che il Movimento diventasse una cooperativa intensamente operante per attuarle. Insisto specialmente sulla diffusione di **Azione nonviolenta**, che può essere fatta anche dai gruppi durante questa estate.

Circa la formula per l'adesione al Movimento io propongo questo testo:

« Il Movimento nonviolento per la pace ha per orientamento di contrastare ad ogni guerra, rifiutando anche la guerriglia, la tortura e il terrorismo;

e di impostare ogni lotta sociale, nazionale e internazionale secondo il metodo nonviolento;

con apertura costante al dialogo, alla libertà di informazione e di critica, al controllo dal basso in ogni istituzione ed ente, alla liberazione dallo sfruttamento, allo sviluppo della società nell'eguaglianza dei diritti e nella collaborazione amorevole ».

Aldo Capitini

Estate per AZIONE NONVIOLENTA

Sempre vivo è il problema di allargare la base del periodico, sia nel senso di accrescere il numero degli abbonati e dei lettori, sia nel senso di accrescere i collaboratori, perché vorremmo che esso fosse sempre più il luogo di incontro e di discussione delle nostre idee e dei nostri programmi.

Abbiamo pensato che i mesi estivi offrono un'occasione favorevole a quegli amici che vogliono dedicare ordinatamente giorni e gruppi di giorni alla diffusione del periodico. Per altre cause e per altri periodici c'è chi lo fa, e noi vorremmo sperare che anche tra tutti i nostri amici si presentassero volontari disposti ad andare, a spese loro, in alcune zone (città, luoghi di villeggiatura, paesi piccoli e campagne) presentando via via il nostro periodico e dicendo quale è il suo orientamento. Ci vuole coraggio e chiarezza, ma pensiamo che l'accoglienza non sarebbe ostile. Ancora, e lo vediamo dalle lettere che riceviamo, molti non ci conoscono in Italia, e noi abbiamo il dovere perlomeno di arrivare a coloro che consentirebbero con il nostro orientamento.

Chi è disposto a fare questo lavoro, ci scriva. Si tratterà di organizzare la cosa, e se ci fossero molti disposti, di distribuire le zone. C'è anche il fatto che l'uscita del libro sulle tecniche della nonviolenza, porterà un'altra pubblicazione da divulgare. Il libro è ancor più divulgativo ed esemplificativo proprio praticamente, di quanto fosse quello uscito nelle Edizioni di Comunità intitolato « La nonviolenza, oggi ».

Scriveteci.

Uno stage a Rimini sull'educazione dei bambini

DAL 20 AL 31 AGOSTO, PRESSO IL CENTRO EDUCATIVO ITALO-SVIZZERO DI RIMINI, SI TERRA' UN INCONTRO RESIDENZIALE DI GENITORI (coi relativi figli fino a dieci anni di età), per lo scambio delle personali esperienze, problemi, idee circa l'educazione dei bambini, con l'ausilio di persone fornite di una specifica competenza in questo campo. Ai bambini sarà assicurata la possibilità di svolgere attività creative, con l'assistenza di persone adatte.

La spesa per la permanenza non è ancora determinata, ma possiamo già dire che essa sarà contenuta nei limiti più economici.

I posti sono limitati — fino a dieci coppie, oltre i figli. Chi intende partecipare, scriva al più presto a:

MOVIMENTO NONVIOLENTO, CASELLA POSTALE 201, PERUGIA.

Il nuovo obbiettore di coscienza

Quando si parla di obiettori di coscienza, bisogna considerare la prospettiva del tempo, altrimenti ne nasce una confusione.

Proprio pochi mesi fa — nell'autunno del 1965 — gli obiettori di coscienza, in massima parte, venivano da basi religiose radicali. Erano Quaccheri, Mennoniti e Fratelli, con pochi, anzi pochissimi, di altre comunità religiose. Se vi erano o. d. c. che dichiaravano di basarsi sulla loro educazione e fede religiosa, essi tendevano ad avere uno sfondo socialista o di altri partiti politici radicali.

Con la crescente intensità della « non-guerra » nel Vietnam venne un aumento del numero di giovani che si dichiaravano avversari, per coscienza, a qualsiasi forma di guerra, e che nello stesso tempo obbiettavano in particolare all'avventura americana nell'Asia Orientale.

Non aumentò soltanto il numero degli o. d. c., ma anche la diversità delle loro basi di origine; contemporaneamente, però, la loro posizione divenne quasi uniforme, in quanto gli o. d. c. di oggi non agiscono in base ad una tradizione religiosa. Essi chiedono l'esenzione perché come moralisti e umanisti si rifiutano di uccidere e, incidentalmente, di essere uccisi. Essi si proclamano — e pare che lo siano — persone che portano una nuova specie di lealtà alla nazione, una lealtà che sostiene che una effettiva difesa nazionale non richiede, né permette, forze armate e il loro impiego in guerra.

I commentatori fanno molto caso al fatto che il nuovo obbiettore di coscienza obbietta alla partecipazione alla guerra nel Vietnam, oppure a Santo Domingo, così come obbietterà alla partecipazione a qualsiasi avventura armata, in Thailandia o nel Brasile o in ogni altro posto dove il nuovo « destino manifesto » condurrà la spedizione americana. L'o.d.c. risponde ai critici che in questo momento lui non conosce che una guerra e cioè quella in Indocina; e siccome obbietta per ragioni di coscienza di partecipare a questa guerra in ogni forma, sostiene che egli ha ragione di chiedere — la legge gliene dà il diritto — la classifica di o. d. c. Egli rifiuta di venire messo in imbarazzo quando espone la sua posizione, e rifiuta perciò di rispondere a domande ipotetiche, come ad esempio, che cosa avrebbe fatto se fosse vissuto al tempo della guerra di Hitler. Allo stesso modo si rifiuta di rispondere alla domanda ipotetica se fosse pronto ad uccidere uno che stesse per attaccare sua nonna, morta o viva che fosse. Egli sostiene che nessuno può onestamente dire che cosa farebbe nel caso di crisi. Egli spera semplicemente che agirà da onesto essere umano e, come tale, rispetterà la vita di tutte le creature, siano buone o cattive.

Distacco tra gli ideali della democrazia e la politica degli Stati « democratici ».

Vi è una nuova consapevolezza politica tra i giovani: che esiste una dicotomia tra gli ideali della democrazia e le attività degli stati che si dichiarano democratici. Essi riconoscono — facendo inorridire i vecchi — che le istituzioni democratiche — così dette — vengono sostenute mediante parole d'ordine, la cui santità essi mettono in discussione. Sono pronti a sostenere che la legge che serve il « carriage trade » soltanto a svantaggio delle masse, non dovrebbe essere santificata. Essi non credono che un sistema tributario che serve settori così importanti e privilegiati come le compagnie petrolifere, debba per forza essere considerato intoccabile in una democrazia soltanto perché la legge lo dice.

Le persone anziane di questo paese sembrano presentare una superficiale convinzione che viviamo in una democrazia e che le leggi rappresentano la volontà della maggioranza, e, perciò, devono essere obbedite.

I giovani fanno invece attenzione all'idea originaria degli Enciclopedisti che scrissero la Costituzione americana e che sostennero, giustamente, come ben vedono i giovani, che la Costituzione e le leggi dovrebbero proteggere le minoranze e non le maggioranze, dato che una maggioranza può prendersi cura di sé senza bisogno di legge.

I giovani si attengono al concetto che un processo sociale non è democratico e che le leggi decretate sono anti-sociali, se gli scopi di entrambi non sono diretti verso il miglioramento della società. Essi non sono interessati a sostenere un partito, sia repubblicano, sia democratico. Non sono interessati a portare avanti la ideologia sia del comunismo sia dello stato sindacale, ma piuttosto si pongono il compito di promuovere dei cambiamenti, in modo che si stabiliscano e si mantengano i diritti dell'uomo, e con ciò la dignità umana. I giovani, in breve, non accettano slogan, ma reclamano l'emancipazione per sé e per tutti quelli che a loro sembra non siano più emancipati in questo paese.

La morale forza ad opporsi alla legge che non serve il progresso.

I giovani credono istintivamente che lo stato diverrà tirannico, sia a casa sia all'estero, a meno che i cittadini pensanti non rifiutino di sottomettersi, proprio in quanto la sottomissione significa un consenso dato alla legge. Essi non intendono riconoscere che sia loro dovere morale di consentire alla legge soltanto perché legge, ma, al contrario, essi dicono che la morale li forza ad opporsi alla legge che non sia diretta a far progredire moralmente e civilmente la società, cosa che certamente non viene raggiunta col napalm, né con elicotteri che mitragliano donne e bambini, né con i prodotti chimici che distruggono i raccolti.

Questo può essere la causa dell'aumento subitaneo del numero di o.d.c. in uniforme. Un giovane soldato che si era presentato volontario per il servizio di non-combattente, si rifiutò di obbedire agli ordini dopo dodici giorni di addestramento base. Durante il processo alla corte marziale a Ford Ord, egli dichiarò che quell'addestramento ordinario era lo stesso di quello per le truppe di combattimento, invece di essere « un campo di educazione fisica ».

« Mi sentivo nauseato; lo divenni quando per la prima volta colpì il bersaglio, cominciai a capire perché cominciai a rendermi conto... fummo informati riguardo ai fini di questo allenamento, e ci fu detto ciò che dovevamo sapere e fare alla fine di questo periodo, ed io ci restai e ascoltai per una settimana... e poi dichiarai al sergente del plotone che non potevo continuare più l'allenamento ».

Perché agì così? Perché concluse che l'allenamento era « ingiusto e immorale ». Egli si rifiutò di eseguire ordini perché « non credo che l'esercito abbia il diritto di ordinarmi di fare ciò che mi è stato comandato... ».

Perfino mentre egli stava aspettando la decisione dei superiori riguardo alla sua richiesta di un congedo amministrativo quale o. d. c., sbrigando lavori casalinghi « per evitare altre noie », era turbato perché « benché non stessi addestrandomi a nulla e effettivamente cercassi di separare la mia mente dal mio corpo, era sbagliato fare ciò che stavo facendo ».

Fu lo stesso, o simile, processo mentale che guidò il giovane studente assegnato al reparto cinese della scuola di lingue al Presidio di Monterey, e gli fece dire al suo comandante che non avrebbe più partecipato a quegli studi. Egli mi disse che era stato felice quando, grazie alle sue relazioni, ebbe l'occasione di studiare il cinese con ottimi insegnanti cinesi. Egli fu uno degli stu-

denti migliori del suo reparto, ma dopo due mesi cominciò a chiedersi il perché della sua partecipazione agli studi di cinese. Cercò allora una giustificazione, e così continuò per altri tre mesi, ma finalmente concluse che la sua partecipazione alle classi di cinese era il risultato di un opportunismo immorale da parte sua. Quando arrivò a questa conclusione, egli informò i suoi genitori che rifiutava ogni ulteriore addestramento in base all'obiezione di coscienza. Né i consigli della famiglia, né le minacce sagaci del suo comandante furono capaci di fargli continuare gli studi di lingua. Egli sembra aver accettato l'idea che, per aver disobbedito agli ordini, verrà deferito alla corte marziale. Certamente non gli sorride l'idea di essere probabilmente condannato ai lavori forzati, ma dopo lunga e penosa meditazione egli concluse che non poteva agire diversamente. Mentre il suo pessimismo può essere giustificato, la legge e le disposizioni delle Forze armate dovrebbero dargli la speranza di poter essere riconosciuto o. d. c. Il suo atteggiamento sembra simile a quello di un altro studente di cinese la cui risposta ad un questionario ufficiale rivela una profonda, seppure non ortodossa, fede religiosa. Egli scrive quanto segue: « Il mio impegno a non uccidere deriva dalla mia convinzione che l'essere umano è qualcosa di più di un semplice meccanismo biochimico, più che un mero animale. Poiché c'è una parte dell'uomo che trascende la materia, è male distruggerlo; facendo così si distrugge ciò che vi è di più prezioso. Poiché vi è una parte dell'uomo che è spirituale, egli è responsabile delle sue azioni. Uccidere non è soltanto un atto fisico, ma implicitamente la negazione del valore di uno spirito eguale al proprio... ».

« L'intuizione intima dell'uomo di ciò che è giusto e sbagliato e della condotta morale, deve essere rispettata quale arbitro finale del suo comportamento. Ciò non significa che egli è libero di agire a capriccio. La giustificazione per il suo diritto di agire in modo differente da quanto richiesto dalla società, non significa che egli non abbia una responsabilità verso di essa, ma piuttosto che esiste una responsabilità più alta: di agire rettamente, e in caso di conflitto, il sottomettersi alle richieste umane vorrebbe dire perdere la propria vita invece di salvarla. »

Essere fedeli a sé stessi.

Riconoscenza per gli adulti - Camus, Buber, Gandhi - che forniscono « indicazioni di direzione ».

Questi ed altri o. d. c. di data recente sembrano asserire che la loro educazione religiosa non è il risultato di quanto hanno imparato a memoria, ma piuttosto dello sforzo individuale espresso in dialoghi, in rapporti umani e nell'insegnamento degli anziani, molto spesso degli esistenzialisti. Essi sono veramente riconoscenti per la posizione presa da alcuni dei più vecchi di loro, specialmente se sono loro insegnanti pronti ad onorare la presa di posizione del nuovo o. d. c. Essi sono riconoscenti poiché ogni aiuto è ben accolto quando uno viaggia per una via solitaria in cui i segni direzionali scarseggiano.

In risposta alla domanda piuttosto ingenua da parte del Servizio Selettivo, « quale persona ti ha maggiormente influenzato? », uno di loro risponde: « Martin Buber, l'uomo più influente nella formazione della mia fede attuale, morì l'anno scorso a Tel Aviv. Quest'uomo era ebreo. Io non lo sono, comunque esiste un legame spirituale che supera le differenze di circostanze e di tempo. Ciò perché l'opera di Buber si preoccupava dei rapporti morali tra uomo e uomo, e tra l'uomo e il Divino. Una semplice, intera, profonda riverenza per la vita costringe a riconoscere il valore del « tu »

come Buber lo esprime nel suo «Io e Tu». Poiché essi non hanno a che fare con questioni specializzate, né con osservanze formalizzate, ma con la giusta maniera in cui l'uomo deve agire, e, naturalmente, a causa della sensitiva penetrazione dello scrittore, il suo insegnamento dà una base per una vita altamente etica ad ogni essere umano.»

I giovani cercano disperatamente delle indicazioni di direzione e pare le trovino negli scritti di Albert Camus, Martin Buber, Sartre, Gandhi ed altri di fuori. Essi le trovano nei discorsi e negli scritti di americani come Christian Bay, Milton Mayer, A. J. Muste, Paul Goodman, Joan Baez, W. H. Ferry, Norman Thomas, Dr. King ed alcuni altri. I giovani sono grati a questi scrittori che sembrano dir loro che essere fedeli a sé stessi è cosa di fondamentale importanza. I giovani chiedono consiglio a persone come Arlo Tatum e Ben Seavers, che danno il loro tempo e la loro preparazione per rendere più facile ai giovani o. d. c. la loro grave scelta.

Vi è un atteggiamento quasi costante da parte dei nuovi o. d. c., quando essi riconoscono che la pietra di paragone dell'atteggiamento testé fondato è «di non uccidere». Essi sono d'accordo con Ralph Waldo Emerson che «nessuno, gruppo o individuo, può essere abbastanza grande o saggio per decidere chi debba vivere e chi morire.»

Sviluppare in armonia, tra di noi, quelle cose che vorremmo veder realizzate nell'universo.

Una fede siffatta deve aver animato quel giovane, davanti alla corte marziale, a rifiutare il servizio di non-combattente a cui aveva chiesto di partecipare. La sua storia era semplice e chiara. Egli si riferì all'indottrinamento dei medici e raccontò alla corte marziale l'orrore che provò quando gli fu detto che, nel caso di disgrazie di massa, avrebbe dovuto eventualmente abbandonare i malati morenti ed aiutare piuttosto quelli recuperabili. Con l'orrore nella voce, questo giovane chiese di sapere chi, compreso lui stesso, poteva arrogarsi il diritto di decidere con tanta estrema finalit , chi dovesse morire e chi vivere.

Disse anche alla corte marziale che egli non poteva seguire le istruzioni dell'indottrinamento e che non poteva rifiutare di curare il nemico ferito per dare la preferenza a uno dei propri.

Nella sua domanda di congedo amministrativo egli ha scritto: «Universo è la sola parola che trovo per rappresentare il concetto che Dio sembra significare nelle sue varie forme. L'universo è il mio concetto di Dio come tale — in tutta la sua grandezza e complessit . Mi pare che la nostra esistenza e conoscenza siano parte della sua esistenza e conoscenza. La portata della nostra conoscenza ed esistenza è infinitamente piccola in paragone, e forse di poca consistenza; ma il rapporto non ne è meno tenace, intimo ed importante. L'universo pu  raggiungere le sue potenzialit  solo in quanto i suoi vari elementi raggiungono le loro. Noi, insieme a innumerevoli altre entit , siamo questi elementi. L'importanza di sviluppare e condividere con l'universo le nostre migliori forze supera ampiamente quant'altro potremmo fare.»

«Saggezza, compassione e maturit  non sono cose semplici, e come noi sentiamo il beneficio di dividerle con altri esseri umani, cos  l'universo ne beneficia in egual grado. Guerra e violenza sono antitetiche alla cooperazione, la pace e l'amore. Ma, per nocivi che siano gli atti di guerra e di violenza,   l'esperienza emotiva e spirituale implicita in questi atti che porta alla vera distruzione. Ci  che facciamo   il pi  delle volte ci  che attualmente siamo. Credendo in queste cose, devo diventare un o. d. c. Non, necessariamente, nella speranza di arrestare le guerre, ma per protestare contro la violenza che facciamo subire al nostro spirito con tali atti; per permettere tale crescita spirituale e comprensione.»

«Gli esseri umani rimangono significanti. La nostra migliore espressione   di sviluppare in armonia, tra di noi, quelle cose che vorremmo vedere sulla terra e nell'universo. L'universo ha bisogno di un tale amore, pace ed armonia, quanto noi ne abbiamo bisogno sul nostro pianeta. Desidero che vivere in questo modo, meglio che posso,

bench  cominci appena a comprendere il come.»

Incidentalmente, mentre questo giovane venne riconosciuto colpevole di aver rifiutato il comando di un ufficiale superiore, egli fu dichiarato «fuori punizione» dalla corte marziale, ed ora sta alle maggiori autorit  militari di decidere se sar  congedato quale o.d.c. oppure se dovr  presentarsi di nuovo alla corte marziale.

Per quanto lo riguarda, egli   sereno, poich  sa che non eseguir  ordini contrari alla sua coscienza, qualunque cosa accada.

Non   sorprendente vedere che giovani con una obiezione di coscienza maturante esitano dapprima a restar fedeli alle loro convinzioni, perch  sono indecisi tra il comando di una vecchia ideologia e la lealt  verso il proprio paese da una parte, e il comando della coscienza. E' sorprendente, tuttavia, vedere che se essi raggiungono quel punto nel quale accettano senza esitare il comando della coscienza, non ritornano pi  indietro. Rifiutano da quel momento di accettare la guerra, la preparazione alla guerra e tutto ci  che vi influisce, come cosa normale. Sembra che dicano che il pericolo pi  mortale   la disintegrazione sociale che inizia quando una maggioranza della popolazione giudica normali ed accettabili le cose cattive.

Alcuni membri della nostra societ , di mezza et  o pi  anziani, sembrano prendere un atteggiamento nostalgico guardando ai giovani, e concludono che essi e la propria generazione sono stati un fallimento. Ci  pu  non essere vero; io, intanto, non accetto che sia vero, perch  deve esserci stato un nesso logico tra il pensiero dei pi  anziani e la azione dei giovani. Questo ci viene mostrato dalla posizione anti-guerra presa da un sempre crescente numero di scrittori, insegnanti, ed anche di uomini politici. Si vede anche dalle tante dimostrazioni di incoraggiamento date all'obiezione di coscienza — e al faticoso pensiero circa la guerra moderna — entro la Chiesa cattolica. Nella «Pacem in terris» Giovanni XXIII sorpass  la vecchia dottrina della «guerra giusta» dicendo che «  irragionevole pensare che nell'era atomica la guerra possa venir usata quale strumento di giustizia» e ha dichiarato:

«Dato che il diritto di comandare viene richiesto dall'ordine morale ed ha la sua fonte in Dio, ne segue che, se le autorit  civili decidono o permettono qualsiasi cosa che   contraria all'ordine e perci  contraria alla Volont  di Dio, n  le leggi fatte, n  l'autorizzazione data possono essere impegnative per la coscienza del cittadino, poich  dobbiamo piuttosto obbedire a Dio che agli uomini.»

Il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo ha eseguito la direzione del defunto papa, chiedendo delle leggi che provvedano per coloro che si rifiutano di portare le armi per ragioni di coscienza. Molti cattolici stanno diventando obbiettori.

I genitori sono in ritardo nel riconoscere i diritti di coscienza dei giovani.

Mentre la maggior parte delle chiese vanno riconoscendo il diritto di coscienza, purtroppo non tutti i genitori lo fanno. La lotta di un o.d.c. non diviene pi  facile se viene esercitata una pressione da parte dei genitori che chiedono al giovane di «ripensarci sopra» o che gli fanno capire che non   soltanto la sua reputazione che viene coinvolta, ma anche quella della famiglia. Questo   vero specialmente quando viene negata la classificazione come o.d.c. e il giovane deve affrontare un processo federale o la corte marziale.

Un giovane degli Stati dell'Est ebbe il riconoscimento di o. d. c. al servizio armato e venne assegnato all'addestramento di non-combattente in una scuola di lingue. Dopo alcuni mesi egli si rese conto che la sua obiezione si era approfondita e che adesso includeva anche il servizio di non combattente. Chiese di essere dimesso per poter lavorare sotto la direzione di civili a qualche progetto d'importanza nazionale. Il cappellano appoggi  di tutto cuore questa richiesta, dati i sentimenti profondamente religiosi del giovane. Anche il comandante approv , e vi erano buone probabilit  che ne seguisse un congedo. Allora suo padre venne di volata dall'Est e lo convinse che era nel suo proprio interesse che doveva ritirare la

domanda. Il giovane acconsent  e continu  il servizio per qualche tempo, finch  arriv  alla conclusione finale di aver commesso un errore e di dover chiedere di nuovo il congedo. Egli chiese che la sua domanda, che aveva ritirato, venisse reintegrata, e lo fece con una lettera che esprimeva tutto il suo tormento per dover scegliere tra i suoi genitori e la sua coscienza. Scrisse:

«Una decisione di questa natura   tremendamente difficile, e vi sono da fare molte considerazioni. Ritirando la mia domanda, pensavo di farlo per un consapevole cambiamento di concezione. Adesso so che era dovuto a due fattori: 1) paura della riprovazione sociale, e 2) il pensiero dei miei genitori... Decisi, come mi rendo conto oggi, di dare una seconda possibilit  alle ragioni dei miei genitori. Essi pensavano che un atteggiamento assoluto cos  precoce nella mia vita, poteva esser di serio svantaggio. Io cedetti alla loro logica, lasciando da parte i miei propri pensieri, e feci un grave sbaglio che adesso desidero rettificare.»

«... Sono soltanto io stesso, e preferirei prendere una posizione definitiva piuttosto che continuare una vita con una serie infinita di «se». Per parafrasare il filosofo francese Jean-Paul Sartre: Noi dobbiamo scegliere quella posizione che ci sembra pi  logica, e mantenerla finch  onestamente riteniamo di aver trovato una posizione migliore. Sono un essere umano, e propenso ad errori e indecisioni come ognuno di noi. Ma devo anche rispondere ad una legge morale che considero superiore a quelle sociali. Non posso trovare una posizione pi  valida di quella che si basa sul comandamento: «Tu non ucciderai!».

Anche se la legge sulla classifica degli o. d. c. definisce la fede religiosa come quella che «non include essenzialmente punti di vista politici, sociologici o filosofici, o anche semplicemente (sic.) un codice morale personale», pure i nuovi o. d. c. non credono di poter rinnegare le loro opinioni politiche, sociologiche e filosofiche, e, nello stesso tempo, essi non vogliono rinnegare il loro «codice morale personale».

Contemporaneamente questi giovani sono ben informati di tali sviluppi entro l'area delle leggi internazionali, come il Trattato di Londra, La Carta delle Nazioni Unite e il Tribunale di Norimberga — che tutte mostrano di interdire le azioni di questo paese nel Vietnam.

Il primo dovere: prendere posizione.

Poich  essi affrontano il problema della pace e della guerra da persone serie con grandi impegni morali, questi giovani devono per forza affrontare l'inevitabile domanda: «che cosa succeder  se ognuno rifiuta di prendere le armi?». La domanda li sorprende ma soltanto per un momento, poich  si accorgono che, se una tale situazione inaspettata si presentasse, il loro problema, e il problema dell'umanit , per quanto riguarda il flagello della guerra, sarebbe risolto. Essi hanno maggiori difficolt  a rispondere alla domanda «come potete rifiutare di combattere, quando i giovani dei nostri cosiddetti nemici cercano di distruggerci?». Posto cos , il problema causa una quantit  di riflessioni. Il risultato   la presa di posizione, che ognuno di noi   responsabile del miglioramento della societ  alla quale appartiene. Questi giovani dicono che il loro dovere   di prendere prima una posizione individuale, e poi, rimanendo fermi in questa posizione, cercare di cambiare il corso delle cose, nella speranza che altri giovani appartenenti ai nostri cosiddetti nemici affronteranno il problema da parte loro, nella stessa maniera. I nostri giovani o. d. c. non pretendono che una tale superiore posizione appartenga a noi soli. Essi sanno che vi   un nuovo concetto tra coloro chiamati a uccidere e morire, e questo concetto sembra spingere e far agire i giovani di tutto il mondo. Vi sono, naturalmente, delle repressioni che possono ritardare la maturazione di questi nuovi concetti. Se pure ci sar  ritardo, verr  il momento, essi pensano in cui la guerra quale strumento di politica nazionale non sar  n  normale, n  accettabile. In tale speranza essi affrontano le difficolt , ma lo fanno decisamente.

Francis Heisler

(da: Liberation, gennaio 1967; traduz. di Maria Combetti).

La nonviolenza vista da un buddista

Non affrettiamoci a legittimare l'omicidio per cause « giuste o ingiuste », poiché giusto e ingiusto non sono che due parti di una stessa realtà: un uomo che si rovina, un crimine che si consuma. La pace del mondo esige da ogni paese, da ogni uomo il contributo all'arresto del massacro fratricida nel Vietnam. Invece veniamo spinti a partecipare a questa guerra, piuttosto che a contribuire con tutti i mezzi a edificare la pace. Si provoca un dramma e poi si chiede agli altri di arrestarlo: che è come voler spostare l'ombra per raddrizzare la posizione dell'oggetto. Il problema è di risanare la causa e non di correggerne gli effetti. Gli scritti buddisti insegnano: « l'uomo comune teme le conseguenze, l'uomo 'accorto' non teme che le cause ».

LA NONVIOLENZA SECONDO IL BUDDISMO.

Tutte le guerre avvenute nel corso della storia come i venticinque anni di guerra nel Vietnam non sono mai riusciti ad apportare all'uomo un concetto chiaro della pace, poiché come ha detto Vercors: « La violenza è un mezzo che porta in sé la sua maledizione perché distrugge la purezza e l'integrità del fine stesso che pretende di far trionfare ». Il Buddismo ha sempre denunciato la violenza e proposto la nonviolenza come mezzo di edificazione della pace.

Di fatto, non bisogna confondere nonviolenza e Buddismo in un solo concetto. La nonviolenza non è la dottrina essenziale del Buddismo. Essa non è che un atteggiamento del Buddismo sul cammino del perfezionamento interiore e della salvezza dell'uomo. Proviamo a svolgere il principio della nonviolenza attraverso i punti di vista etico, psicologico e filosofico.

1. **Etico:** Una delle caratteristiche dell'etica buddista è la non-offesa della vita altrui. Tra i cinque precetti fondamentali (Panca Sila) che tutti i Buddisti debbono rispettare, il primo è di « non uccidere », non solo gli esseri umani ma anche ogni essere vivente. Così, gli altri quattro precetti mirano a dissipare la violenza che cova in noi e in tutti coloro che ci circondano. « Tutti gli esseri temono la sofferenza, tutti gli esseri temono la morte. Riconoscendosi nei suoi simili, l'uomo non deve né uccidere, né ispirare la morte » (Dhammapada 129).

2. **Psicologico:** « In questo mondo l'odio non è mai pacificato dall'odio; soltanto il non-odio può dissipare l'odio. E' la legge eterna » (Dhammapada 5). « Intatta è la forza di colui che custodisce il suo cuore nella ragione e che non si smarrisce affatto nei sentieri delle intenzioni crudeli, dell'avversione e dell'odio. Egli non si fa alcun male e non ne causa agli altri ». E' una benedizione per sé stesso e per ogni altro, è amato da tutti. La sua via seguirà la Compassione e la Dolcezza. Nessuno l'invidia. Nessuno gli si oppone. Nessuno è geloso di lui. Egli passa nella vita come un cigno attraverso il cielo azzurro, libero da ogni catena, come un incanto per gli occhi » (IV Dharmapradipika of Gurulugomi).

3. Filosofico:

a) **la dottrina del karma: responsabilità dell'uomo.** Il Buddismo insiste sulla responsabilità di ciascun individuo. Secondo la legge karmica delle cause e degli effetti, ciascuno raccoglie la messe di cui ha gettato i semi. « Io sono responsabile delle mie azioni (karma) e ne riceverò l'eredità. Sono l'origine, il padre dei miei atti, ed anche colui al quale ritorneranno. Quali che siano gli atti — buoni o cattivi — che compierò, ne ereditareò le conseguenze » (Anguttara Nikaya, Dasa Nipada, Ch. V).

Così i buddisti si sforzano di eliminare tutti i karma nefasti nati dal corpo, dalla parola, dal pensiero per creare le condizioni favorevoli alla nascita del buon seme: come la loro nonviolenza di fronte alla violenza.

b) **il non-io, e la dottrina dell'origine**

condizionata spiegano al buddista la sua interdipendenza intima dal contesto sociale, il dovere che ha di distruggere l'egoismo e l'intolleranza, e la sua responsabilità di contribuire all'edificazione del benessere comune.

c) il comportamento del buddista.

La grande Compassione spinge ad eliminare la sofferenza e a dare la felicità. E' un amore infinito che non conosce ego. Così, rispettare la vita è anche aiutarsi vicendevolmente a vivere e non rivaleggiare, e solamente quando lo si è fatto la Vita può sbocciare. L'aiuto vicendevole deve essere illimitato, come ha scritto il Vibhasa: « Quando si dà con Grande Compassione, il dono, anche se è destinato ad una sola persona, è immenso quanto la terra. Quando è a motivo dell'« io » che si dona, foss'anche il dono destinato a tutti, non sarebbe che un granello di sabbia ». E' per questo che essere buddista significa armonizzarsi coscientemente con la Vita per condividerla. Buddha ha detto: « Il Buddismo esiste soltanto perché l'umanità soffre ». Una Grande Compassione, un cuore colmo di misericordia è chiamato buddità. E' soltanto allora che si può avere quella grandezza d'animo del principe Kunala allorché disse: « Il mio cuore è ripieno d'amore per mia madre che mi ha strappato gli occhi ».

La Lucidità per il buddista è la capacità di spirito che permette un esame chiaro e giusto procurante un'azione giusta di vantaggio agli uomini, che al tempo stesso li rafforza sulla buona via.

Il Coraggio è di creare in sé e attorno a sé quella serenità chiara che permette di superare con calma tutti i pericoli e le minacce che rendono irto il sentiero conducente alla virtù ed alla eliminazione del dolore dal mondo.

Nell'atteggiamento di fronte alla vita queste tre qualità devono essere inseparabili nel buddista: poiché Compassione senza Lucidità né Coraggio, non è che amore debole o fanatismo; Lucidità senza Compassione e Coraggio non è che una potenza sterile; e Coraggio senza Compassione e Lucidità non è che forza cieca, bestiale e inutile.

Questo spirito si ritrova nel suo metodo d'azione: la nonviolenza. Il rispetto della vita è la negazione della violenza e dell'omicidio. Ci ricordiamo di questo aneddoto della vita di Buddha:

— « O Bikkhu, là dove tu vuoi andare a predicare la Via, gli uomini sono feroci come le tigri e le pantere ».

— « Venerabile Maestro, quegli uomini sono sì feroci come le tigri e le pantere, ma saranno in ogni caso abbastanza dolci, poiché non sapranno toccarmi ».

— « Ma Bikkhu, se ti ricoprono d'ingiurie? ».

— « Venerabile Maestro, si manterranno ugualmente dolci poiché mi copriranno di ingiurie senza giungere ad uccidermi ».

— « Ma, Bikkhu, e se ti coprono di colpi e poi ti uccidono? »

— « Venerabile Maestro, mi libereranno così di questo vile corpo ».

— « Allora, Bikkhu, puoi andarvi a predicare la Via » (Divyadāna).

La legge preziosa è semplice e suggestiva come questo aneddoto. E' là il suo segno di autenticità in mezzo a questo mondo sconvolto. Il buddista non vuole semplicemente distruggere al più presto e ad ogni prezzo il suo corpo per liberarsene, come si potrebbe credere da una interpretazione superficiale dell'aneddoto. Egli sa sacrificarlo con una dolcezza ed una generosità infinite, come una pietra preziosa nascosta ma sempre trasmissibile, come la chiara rugiada sul bordo delle foglie, come i fiori che appassiscono per lasciare il posto ad altre gemme, ad altre stagioni...

La Grande Compassione, misericordia immensa che deve essere la nostra e che si innalza dinanzi a tutte le minacce e a tutte le crudeltà, ecco l'eroismo e la generosità.

Ecco la quintessenza della nonviolenza di fronte alla violenza brutta.

LA NONVIOLENZA E' INDISPENSABILE PER EDIFICARE LA PACE.

Poiché noi non vogliamo rispondere alla violenza con la violenza, scegliamo un mezzo più nobile, più coraggioso, migliore. E' evidente che la violenza ha le sue radici nel profondo del nostro essere. Ma spingendo a fondo l'analisi dell'uomo, il Mahatma Gandhi ha constatato che « l'uomo in quanto animale è violento, ma in quanto spirito è nonviolento. Dall'istante in cui si desta allo spirito che è in lui non può più restare violento ».

Bisogna subito dire che « nonviolenza » (ahimsa) significa « non uccidere » e non inefficacia, viltà, inerzia. Al contrario la sua forza è fantastica, incommensurabile. E' la vera virtù del Vōny (intrepidità) insegnata e incoraggiata dal Buddismo.

Ascoltate questa storia di un grande bonzo:

« Un giorno un saggio che attraversava un campo incontrò un gruppo di bovini: « Fermatevi, Maestro — gli dicono — non andate oltre: c'è in questo campo un cobra che ha già ucciso molte nostre bestie ». Malgrado quest'avvertimento, il saggio continuò con calma il suo cammino e si trovò all'improvviso faccia a faccia con il cobra, con la testa sollevata e i denti minacciosi. Ma di fronte allo sguardo traboccante di misericordia e di serenità del saggio, e come se questi avesse il potere di dissolvere ogni veleno, il cobra chinò la testa e si accasciò al suolo. « Ascolta — gli disse il saggio — io vengo a mostrarti cosa sono la Bontà e la Via: non mordere mai più alcun essere vivente, e il tuo spirito troverà la salvezza ». Detto questo, il saggio se ne andò. Da allora il cobra conobbe la bontà e non fece più del male a nessuno. Notando ciò, i piccoli bovini cominciarono a lanciargli timidamente delle pietre e finirono con il prenderlo per la coda e divertirsi a battergli la testa contro il suolo. Ciò durò fino al giorno in cui poco mancò che il cobra ne morisse, rinvenendo soltanto dopo molte ore di svenimento. Da allora il cobra non usciva che la notte per cercare il suo nutrimento. Ma dimagriva e s'indeboliva sempre più... Una sera ritornò il saggio. Sorpreso di non udire più i bovini lamentarsi del cobra, pensò che l'asceti imposta alla bestia avesse portato i suoi frutti. Cercò a lungo il cobra ed a lungo lo chiamò prima di vederlo uscire timidamente dalla sua tana.

— « Dimmi, o cobra, che ne è dei tuoi sforzi per perfezionarti? »

— « Maestro — rispose l'animale — grazie al tuo insegnamento ho quasi raggiunto la via della Bontà: non mordo più nessuno. »

— « Ma perché sei diventato così magro, così miserando! »

— « Maestro, grazie al tuo insegnamento ho sopportato in silenzio e senza reagire le cattiverie dei piccoli bovini. »

— « O cobra, veramente non c'è niente di più insensato che restare così passivo e lasciare il tuo corpo in balia dei malvagi trattamenti degli altri. Non si tratta di morderli, ma bisogna anche saper intimidire chi cerca di ucciderti. Bisogna che tu ti difenda contro il male senza rendere il male per il male e senza rendere odio per odio. »

Così il nonviolento deve sempre mostrare agli stolti che non manca di coraggio e che dispone della forza necessaria per fiaccarli, ma che preferisce servirsi di questa forza per liberarli dai loro bassi istinti ed insegnar loro ad amare tutti gli esseri viventi, ivi compresi coloro che dirigono la punta della loro spada contro di essi.

Seguire la nonviolenza è dunque rinnegare per sempre la paura, come ha detto Gandhi: « Non avere alcun timore. Chi teme odia, chi odia uccide. Getterai la tua

sciabola e non ti coglierà più la paura» perché l'arma della nonviolenza è l'amore.

Il soldato prima di diventare tiratore scelto nell'arte di uccidere si è dovuto duramente allenare. Lo stesso è nella pratica della nonviolenza: l'uomo deve continuamente lavorare al perfezionamento di quell'unica nobile arma che egli possiede: il suo cuore. Deve imparare ad amare l'uomo in questo spirito di non-io. Amando di questo amore del Buddismo, egli diverrà fonte di vita e non susciterà che la vita invece della morte. La nonviolenza avrà allora un potere che oltrepasserà ogni immaginazione. «Nonviolenza non è sottomissione benevola al malvagio; la nonviolenza oppone tutta la forza dell'animo alla volontà del tiranno; un solo uomo può così affrontare un impero e provocarne la caduta». Gandhi non s'è accontentato di dirlo, ma l'ha vissuto e realizzato. Il buddhisattva Quàng Duc ha ugualmente fatto crollare il regime di Ngô Đình Diêm.

E' per questo che, a parte l'elevazione dell'anima, io penso che la nonviolenza è anche un metodo eroico di cui i popoli oppressi possono giovare per conquistare l'indipendenza nazionale e la giustizia sociale.

Mi si opporrà un dubbio quanto all'efficacia della nonviolenza. Naturalmente, essa non può essere efficace in via immediata come si vorrebbe che fosse. Ma mi domando se la violenza lo è. Sono venticinque anni che ci si batte con la violenza, e fino ad oggi non ho ancora intravisto il più piccolo spiraglio di cielo tra la cortina spessa delle pallottole e delle bombe.

La nonviolenza non può essere efficace se rappresenta solo l'azione di una lotta individuale. Ma essa lo diverrà realmente se il popolo la pratica in modo collettivo. Il problema resta sempre quello di educare le masse, di insegnar loro a edificare la pace con atti d'amore.

PRENDIAMO SEMPLICEMENTE GLI ESEMPI STRAZIANTI DEL NOSTRO PAESE.

E' difficile dirlo, ma noi non abbiamo in realtà che una scelta: uccidere o rifiutare di uccidere. Qualunque sia la decisione, essa ci espone in ogni caso alla morte; ma da un lato è morire perché vivano gli uomini, morire per amore, mentre dall'altro lato è morire per uccidere.

In termini precisi e chiari sullo spirito della nonviolenza si è espresso il Venerabile Tich Tri Quang: «Se bisogna morire sarà per difendere la Verità dinanzi alla Violenza, e non perché una Violenza sia vinta da un'altra Violenza»; «Il coraggio di difendersi non è che il coraggio volgare. Il coraggio della nonviolenza che consacra la sua morte per mantenere santamente il loto della religione: ecco il vero coraggio buddista».

Mi si potrebbe muovere la classica obiezione: che farebbero i partigiani della nonviolenza — chiamati oggi «obiettori di coscienza» — di fronte ai sistemi fascisti alla Hitler? Penso che porre una simile domanda non fa che mettere in maggiore evidenza l'impotenza di coloro che optano per la violenza: gli alleati hanno vinto Hitler ma non sono riusciti a vincere l'odio e la divisione dei cuori. In una società dove, dal ministero della Pubblica Istruzione fino alla macchina intera dello Stato, non esiste alcun organo che s'occupi dell'insegnamento dell'amore ai cittadini, dove la religione non conosce altro compito che quello d'innalzare torri d'avorio, come trovare degli uomini pronti a lottare con i metodi della nonviolenza?

LE CAUSE DELLA GUERRA NEL VIETNAM:

Non si possono modificare gli effetti senza emendare le cause che li hanno prodotti. E a mio avviso, oggi, la guerra nel Vietnam conta tre cause principali:

a) le rivalità ideologiche non si esprimono affatto per mezzo della discussione, della testimonianza personale, ma con l'oppressione.

b) l'apparato militare dei due campi in lotta è divenuto troppo potente.

c) la presenza di truppe d'intervento accompagnate ad odio e violenza.

Emendare le cause della guerra significa emendare queste tre realtà. Per la pri-

ma, le ideologie e le religioni dovrebbero combattere per far nascere nell'uomo lo spirito di tolleranza, di distacco e di apertura. Si può sperare la comprensione degli altri quando si è per sé stessi intolleranti?

La seconda realtà esige la lotta concreta degli obiettori di coscienza dei due campi. Essi debbono agire per provare la forza effettiva della nonviolenza e dell'Amore. Per esempio, il rifiuto del servizio militare da parte di tutti i giovani. In un discorso pronunciato alla Società degli Storici di New York, A. Einstein ha espresso chiaramente la sua convinzione: «Io vorrei suggerire la resistenza inflessibile alla guerra, il rifiuto del servizio militare in qualsiasi circostanza. Se qualcuno dubita dell'efficacia di questa posizione, lasciatemi dire che se il 2% soltanto del numero totale degli uomini arruolabili in un paese si dichiarasse refrattario, i governi resterebbero impotenti e non potrebbero imprigionare una tale massa di individui.» Naturalmente, a nessuno piace la prigione, ma Thoreau ha espresso per noi questo pensiero: «Sotto un regime che imprigiona chiunque ingiustamente, il vero posto dell'uomo giusto è anche la prigione.»

Quanto alla terza realtà, cioè la presenza di truppe d'intervento accompagnate ad odio e a violenza, bisogna affrontarla ma da esseri umani, con la nonviolenza. La lotta deve essere condivisa dagli obiettori di coscienza del mondo intero in nome della fraternità umana. E' importante che il popolo oppresso lotti con la nonviolenza (noncooperazione, disobbedienza civile ecc.), ma è ancor più importante che gli adepti della nonviolenza del paese oppressore manifestino la loro opposizione rifiutando il servizio militare, facendo scioperi della fame, rispettando lo sciopero... in modo da impedire l'invio di nuove truppe. **Bisogna insistere sul fatto che la lotta comune è una lotta contro la violenza, qualunque ne sia l'origine e la forma. L'uomo nonviolento non può concepire alcuna forma di violenza che sia giustificata.** Attraverso il mondo la Forza dell'Amore deve unire tutte le nazioni, qualunque siano le loro ideologie o la loro religione, per difendere l'Uomo e non per difendere questo o quel popolo soltanto, perché l'Uomo sarà la base fondamentale di un incontro delle ideologie. «Quelli che non vogliono uccidere debbono parlare e dire solo una cosa, ma dirla senza sosta, come un testimone, come mille testimoni, per smetterla soltanto quando l'omicidio sarà ripudiato definitivamente.» (Camus).

PREGARE PERCHE' LE MANI SI TENDANO PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI.

La nonviolenza del buddista vietnamita è stata chiaramente espressa nell'articolo «La dolorosa preghiera della nazione» apparso nella rivista Tàai Triêu Am (organo di diffusione ufficiale dell'Istituto per la Propagazione della Fede Buddista Unificata del Vietnam), N. 20, del 3-9-64: «...Aven-do visto come l'intolleranza e gli odi ideologici siano incapaci di restituire la pace e la serenità al popolo, il buddista deve e vuole elevare la fonte d'amore e di comprensione sull'odio e l'intolleranza ideologica. Nella Compassione, nell'Amore Fratello, il buddista lancia con tutta la sua anima questo appello ai suoi fratelli del Fronte Nazionale di Liberazione: che considerino nella sua realtà il dolore incommensurabile che incatena il popolo oggi, che pensino a tutti quegli innocenti che crollano ogni giorno sui campi di battaglia, che arrestino un momento questa guerra fratricida che dilania e corrompe l'anima santa della patria. Dobbiamo ora edificare immediatamente una liberazione ancora più urgente: liberare il popolo dalla nozione distruttiva di lotta di classe, di scaltrezza e di odio, di rivalità ideologiche. Nella Compassione, nel senso di umanità, il buddista lancia con tutta la sua anima lo stesso appello all'armata della Repubblica del Vietnam ed agli amici americani: che risparmino il sangue vietnamita nel corso di quelle operazioni ch'essi reputano necessarie.»

La lotta del Buddismo vietnamita «non ha altro scopo che l'esigenza della giustizia sociale, della libertà religiosa, in nome della Giustizia e dell'Umano.» (Comunicato

ufficiale del Venerabile Thich Tâm Châu, Direttore dell'Istituto di Propagazione della Fede buddista, 3 agosto 1964).

Più di qualsiasi altro, i buddisti vietnamiti hanno una netta coscienza del problema, poiché essi sono al centro della lotta e della sofferenza. Essi stanno cercando di vivere quello spirito che il loro Maestro ha proclamato di fronte a 18 nazioni in occasione del 2502° anniversario di Buddha, nel Laos: «Oltre alla loro missione di propagare la Grande Compassione, i buddisti di oggi hanno anche il dovere di trasformarla in forza viva; allora, in mezzo a questo incubo di autodistruzione, l'umanità scorderà la Via e la Forza che la fermeranno al limite dell'abisso.»

Lo spirito di apertura, il non-io — assenza di questa interdipendenza degli uomini — fanno chiaramente comprendere ai buddisti che essi non sono soli al mondo. Benché ad ogni momento la fiamma che può far scattare la fine del mondo si accende attraverso l'Estremo Oriente, essi sanno che l'unione necessaria dello spirito e dell'azione di tutte le forze d'amore nel mondo riuscirà ad estinguere l'ignoranza e l'odio che soffocano l'anima assetata di pace degli uomini.

Essi sanno che tutte le religioni che si arrestano al limite dell'individuo rifiutandosi alla comunione con gli altri e con la Vita, non sono che speculazioni metafisiche che non aiuteranno in nulla gli uomini a superare i limiti dolorosi delle esigenze economiche e sociali, ma soltanto a esiliarli. In verità non esiste nessuna religione di questo genere. E' per questo che i buddisti vietnamiti volgono uno sguardo di speranza verso le nobili religioni dei «primi cristiani», aspettando che esse elevino la voce della loro coscienza e quella delle loro azioni «come di migliaia di testimoni che non avranno requie che quando l'omicidio sarà ripudiato definitivamente di fronte al mondo.»

Solo l'opposizione con la nonviolenza aprirà la soglia di un'era di vera libertà ed eguaglianza. Per la costruzione di questa vera pace, l'amore e la nonviolenza debbono senza sosta essere l'anima della lotta contro ogni forma di violenza e di omicidio, qualunque ne sia l'origine. Come il nostro amico belga Jean Van Lierde ha constatato: «Dobbiamo denunciare quel falso pacifismo del Movimento della Pace che distingue fra le «buone bombe atomiche socialiste per la pace» e le «sporche bombe capitaliste per la guerra».

I partigiani della bomba nucleare dicono spesso: «Una bomba o delle migliaia?» Non possiamo dunque che scegliere una di queste soluzioni? Non ne esiste un'altra che ci liberi dalla strage: la nonviolenza, l'alba della libertà?

Nguyễn An

(da: Cahiers de la Réconciliation, febbraio-marzo 1966; traduz. di Gemma Menigatti).

Sono usciti in questi giorni:

Furio Colombo

Invece della violenza

viaggio nella "regione del distacco",

Editore Bompiani, Milano; pp. 269; prezzo lire 1500

«l'alternativa proposta dai giovani che rifiutano la violenza, sino a che punto coinvolge tutti noi?»

Un libro della Scuola di Barbiana diretta da don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa

(Libreria Editrice Fiorentina)

Nel prossimo numero pubblicheremo la recensione.

NOTIZIE E COMMENTI

Campo internazionale di lavoro e studio della W.R.I.

La *Comunità del Molo* di Genova (Vico Malatti 8/6, tel. 292.823), che collabora localmente alla preparazione del campo, ha predisposto le seguenti note di presentazione di sé e delle finalità del campo medesimo.

Circa due anni fa ci siamo messi insieme: una comunità di amici, preoccupati di trovare una struttura che evitasse gli alibi delle carriere, le piccole comodità vili, utili ad intorpidire ogni coscienza, ad annullare ogni slancio, a far considerare ogni giusto e sano proposito come una malattia infantile di cui ci si libera, grazie al cielo, crescendo.

C'era dunque, ad unirci in comunità, una esigenza personale, che si è tradotta in una esigenza di povertà e di partecipazione attiva alla spinta verso la giustizia.

Non sono argomenti facili da trattare in una breve nota: sono generici, si prestano ai più colossali equivoci, e forse sarebbe bene non indicarli neppure, se non rappresentassero una linea tesa costantemente sulla quale collocare gli episodi della nostra vita.

L'episodio che ci ha caratterizzato maggiormente è stato un servizio, quello dei minori disadattati accolti in casa, e la cui problematica costituisce argomento di studio per tutti noi. Infatti siamo convinti che un tale servizio sia un impegno politico, e come tale non debba giustificare l'incremento dell'elemosina: noi viviamo del nostro lavoro, respingiamo le offerte di denaro, non rifiutiamo l'aiuto nel lavoro di chi è amico, e vogliamo risolvere i problemi che incontriamo passando attraverso le istituzioni e non sostituendoci ad esse; se le istituzioni non vanno bene, cerchiamo con tutte le nostre energie di rinnovarle, consci del modesto peso del nostro gruppetto di pressione, ma convinti che questa sia la strada da battere.

Il ritmo quotidiano è dato da questo servizio, dal lavoro di ciascuno di noi, e da altri servizi, il più importante dei quali è la spinta dal basso nell'entroterra ligure. Il lavoro dei singoli è vario: c'è l'insegnante, l'impiegato, l'operaio. Siamo organizzati in tre gruppi: la comunità del Molo, la prima costituita che è un po' il nome provvisorio a tutta la nostra banda, e che le deriva dal quartiere vecchio, ove risiede; la comunità del Carmine, anche questa così chiamata dal quartiere, appena insediata con il matrimonio di due di noi; e la comunità di Montoggio, nell'entroterra povero di Genova.

Siamo un gruppo con tre basi, due cittadine ed una in campagna. Accettiamo la vita in comune, la comunità dei beni, la povertà che significa non accumulare ed avere un livello di vita di tipo operaio medio. Oltre alla coppia di sposi citata vi è un'altra coppia con un bambino di tre mesi.

Questi i dati sommari per una presentazione che non può essere che incompleta, sia perché non abbiamo l'intenzione di fare gli storiografi di noi stessi, sia perché il ritmo di lavoro e di studio ci lascia poco spazio e tempo a esercizi, pur utili, di questo tipo. E c'è ancora da dire che molti argomenti sono ancora in discussione e farli uscire dal dibattito vorrebbe dire falsarli. Crediamo di poter con consapevolezza affermare che la nostra scelta sia matura e che abbia superato l'entusiasmo degli inizi in una con le grosse difficoltà che l'hanno messa alla prova duramente; però la nostra è una comunità in movimento, aperta ad assumere, rimanendo comunità, nuovi impegni, nuove fisionomie. In comunità c'è chi pensa di conservare per anni questo ritmo e questa vita, e chi pensa che oltre ai tre insediamenti attuali, dato che cresciamo rapidamente di numero, si potranno prevedere

altri insediamenti che permettano precisazioni diverse.

Nell'entroterra povero, nel comune di Montoggio, abbiamo iniziato da tempo una azione di presenza e di stimolo, per creare le strutture base indispensabili ad un insediamento umano. A dire il vero eravamo molto legati per ragioni di cuore ad una valle, la Val Noci, ed il cuore ci ha spinto, ma ci ha forse un poco confuso all'inizio della nostra azione. Ci siamo accorti che dovevamo, e dobbiamo, molto studiare, evitare un facile ricorso ai sentimenti per avviare un discorso concreto e in un certo qual modo tecnico. E' necessario vivere inseriti in un posto per spingere dal basso, e questo dobbiamo realizzare con la comunità di Montoggio, che per ora gravita ancora troppo sulla città. Dovremmo lavorare ancora parecchio senza aspettarci grossi risultati, ma una lenta sedimentazione e conoscenza. Per ora abbiamo costituito, con i contadini, un consorzio rurale, che ha costruito una strada ed un ponte, per collegare una frazione alla strada provinciale. Inoltre, sempre con gli abitanti, come comitato pro Val Noci, abbiamo mosso le autorità interessate, soprattutto la Provincia, perché prendesse in considerazione la costruzione delle strade di accesso a frazioni che senza strade sono destinate alla morte. La Provincia ha così deliberato l'apertura di una strada abbastanza di rilievo, che porterà a Noci, il paese più importante ed il più inaccessibile della valle.

I lavori da fare sono tantissimi: c'è da restaurare sentieri, case, fossi e acquedotti; dal costruire nuove strade, al portare la luce ed il telefono. C'è da impostare una programmazione rurale in accordo con la Provincia, e nello stesso tempo curare gli aspetti minori, un po' meno eroici, ma altrettanto importanti: gli orti, i boschi — la cui utilità e conservazione è ancora sconosciuta ai contadini —, le piccole opere.

Fare tutti questi lavori è lungo e difficile da soli; è meno lungo e meno difficile se si è tanti. Può essere l'occasione che tanti cercano, di vivere un poco insieme lavorando e studiando. Alcuni di noi avevano partecipato a « stages » di lavoro in Francia, e pensavano che fornire una possibilità simile in Italia potesse essere cosa buona. Così avremmo unito l'impegno all'entroterra, all'incontro e all'apertura con altri giovani. Dall'amicizia e dalla simpatia con il Gruppo di azione nonviolenta di Perugia, è nata la collaborazione per il campo di lavoro per la prossima estate, dal 15 agosto al 2 settembre a Montoggio, in provincia di Genova. Sarà organizzato in modo da poter accogliere da trenta a quaranta giovani, che vengano da ogni parte, e sappiano parlare il francese, lingua base del campo; la giornata sarà divisa fra i lavori alle dipendenze del Comune e dell'Assessorato provinciale alla Agricoltura, e lo studio in piccoli gruppi. Il campo sarà dedicato allo studio dei problemi che sorgono dalla divisione del mondo in due blocchi: i paesi ricchi ed i paesi poveri. Noi pensiamo che questo argomento a cui siamo arrivati dopo averne scelti e scartati alcuni altri, comprenda i più grossi problemi di chi voglia contribuire al progresso attraverso una rigorosa applicazione delle tecniche nonviolente. La « collera dei poveri », di cui Paolo VI ha parlato nella sua recente enciclica, spesso è una tentazione anche per noi, e pensiamo che in situazioni di tragedia la tentazione si accompagni all'urgenza, allo spasimo di una sofferenza che a parere di molti non accenna a diminuire, ma a crescere smisuratamente, come cresce il divario tra paesi ricchi e paesi poveri.

Per lo studio si prepara una bibliografia

a base francese, e speriamo di poter mettere a disposizione molti libri per la durata del campo. E' poi previsto l'intervento di persone particolarmente qualificate, interessanti, per le loro esperienze, per la loro testimonianza e per i loro studi. Verranno Lorenzo e Paola Barbera, animatori del Comitato intercomunale delle valli del Belice, dello Jato e del Carboy, in provincia di Trapani; il pastore valdese Tullio Vinay, animatore di una vasta azione di progresso a Riesi in provincia di Caltanissetta; i domenicani Jolif e Biot de la Tourette (il convento disegnato da Le Corbusier, vicino a Lione). E ci saranno anche, per delle serate aperte a tutti, le canzoni di Sandra Mantovani, e dei films documentari sulla nonviolenza.

Lo studio verrà organizzato in gruppetti, in modo che tutti abbiano il modo di contribuire e ne siano stimolati, ed in modo che l'argomento, affrontato nei suoi diversi aspetti, sia trattato a fondo. E' evidente che la riuscita del campo dipende dall'organizzazione e dall'impegno dei partecipanti. Sarà una buona occasione per verificare come sappiamo impegnarci in un'azione responsabile, personale e comunitaria.

Per le richieste di adesione al Campo, chiedere i moduli di partecipazione a: **MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE**, Casella postale 201, Perugia.

L'alloggiamento sarà in tende, per cui ogni partecipante dovrà essere equipaggiato di brandina (possibilmente), materassino o saccone per la paglia, sacco piuma o coperte, oltre all'occorrenze per campeggio tra cui gavetta, posate, asciugamani, ecc.

Ricordiamo che occorre saper parlare il francese, che sarà la lingua usata nelle discussioni di studio al Campo.

La quota di partecipazione è di lire 5.000, di cui 2.000 per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro.

Altri campi estivi di studio in Italia sono organizzati dalle seguenti associazioni: **AGAPE CENTRO ECUMENICO**, Prati (Torino); **MOVIMENTO DELLA RICONCILIAZIONE**, Via Rasella 155, Roma.

Il conflitto nel Medio Oriente

« Il Comitato Esecutivo della CONFEDERAZIONE INTERNAZIONALE PER IL DISARMO E LA PACE (I.C.D.P.) ha esaminato la crisi nel Medio Oriente, che rappresenta una delle maggiori minacce alla pace mondiale ed alla vita di quanti vi sono direttamente implicati. La ICDP desidera ricordare all'opinione mondiale che in queste situazioni niente può esser più stolto e pericoloso delle grossolanamente parziali e semplicistiche presentazioni delle origini e cause della crisi che sono state divulgate in vari paesi dai politici e dai mezzi d'informazione di massa.

La ICDP ritiene che si debba ricordare per prima cosa che non esistono « diritti » nazionali indiscutibili su territori e confini. Molti Stati sono stati fondati e molti confini determinati nel corso di processi aventi poco a che vedere con la morale e con la legge. Comunque, quali che siano le ingiustizie commesse nel passato, ciò che ora importa è che si eviti di creare, nel tentativo di risolverle, nuove più grandi ingiustizie e sofferenze. Questa asserzione vale per tutti — e non deve essere usata per cristallizzare vecchi abusi mentre si cerca di porre fine ai nuovi.

A tale riguardo si deve sottolineare: primo, che l'esistenza dello Stato di Israele è oggi un fatto indiscutibile, negare il quale può solo condurre a sofferenze e disastri

per molti popoli e nazioni; secondo, che la creazione di tale Stato vent'anni fa nel mezzo di popolazioni diverse, risultante in un esodo di centinaia di migliaia di profughi dalle loro case e terre, ha dato origine ad ingiustizie, sofferenze e risentimenti che hanno molto contribuito alla presente crisi. Occorre anche rilevare che, se elementi irresponsabili e pericolosi hanno fatto uso di questa situazione contro Israele, essi non l'hanno creata.

La ICDP ritiene che non sia possibile risolvere durevolmente la crisi senza un negoziato generale, comportante concessioni da ogni parte. In primo luogo tutti gli Stati, e alla fine tutti i vicini di Israele, debbono accettare l'esistenza dello Stato di Israele. Ma al tempo stesso tutti gli interessati, e primariamente Israele, debbono impegnarsi a trovare una soluzione ragionevole al problema dei rifugiati, che involga la considerazione sia dei diritti legali che dei desideri dei rifugiati stessi, e delle opportunità politiche ed economiche — qui essendo essenziale il ruolo della comunità mondiale. Similmente, il fatto che Israele sia visto da alcuni quale dimora di tutti gli Ebrei e che la prospettiva di una considerevole immigrazione futura sembri così inseparabile da una espansione territoriale, è anche un elemento determinante di sfiducia e tensione. Quanto al problema dei rifugiati, la normalizzazione delle relazioni fra Israele ed i suoi vicini Arabi dovrebbe richiedere un certo impegno a limitare l'immigrazione.

(...) La ICDP riconosce che il Segretario Generale dell'ONU non ha avuto altra scelta se non di accettare la richiesta egiziana di ritirare il corpo di spedizione dell'ONU dal territorio egiziano — specialmente dal momento che Israele ha ripetutamente rifiutato forze dell'ONU nel proprio territorio. Ma sente che il ritorno su tutte le frontiere arabo-israeliane di una forza dell'ONU che stazioni sia in territorio arabo che israeliano deve essere lo scopo immediato di coloro che sono interessati al ristabilirsi

della pace. Ciò non soltanto dovrebbe far cessare gli incidenti di frontiera, gli attacchi terroristici, le rappresaglie e le maggiori minacce, ma anche contribuire ad una generale stabilizzazione della situazione. Dovrebbe essere uno dei primi compiti delle potenze maggiori di porre in atto tali misure protettive onde guadagnare tempo e preparare la via per accordi più ampi.

Per finire, la ICDP desidera rammentare le tremende responsabilità di tutte le grandi potenze nella presente situazione: il passato coloniale e la sua eredità, l'intervento del 1956, l'uso di Israele come di uno strumento aumentando così sfiducia e tensione per anni a venire; gli intrighi, anche oggi, delle potenze occidentali e dei monopoli petroliferi al fine di rimuovere regimi da essi indesiderati, la disputa Occidente-Oriente per prestigio ed influenza e la distribuzione rivale e senza risparmio di armamenti, mentre tutti avrebbero dovuto cercare di effettuare un congelamento di tale distribuzione — e tutto ciò ha prodotto un peggioramento continuo della situazione, ha precluso la via a qualsiasi sviluppo di speranza, ha rafforzato le attitudini e gli elementi peggiori.

La ICDP insiste sul fatto che la nuova crisi, che è già esplosa in una guerra, dimostra la follia di usare l'inflammabile Medio Oriente quale scacchiera per interessi di potere. Dichiarò che questa area dovrebbe, per consenso generale fra l'Unione Sovietica e le Potenze Occidentali, essere sottratta alla contesa per il potere e resa un primo esempio di coesistenza pacifica sotto il controllo internazionale. Deplora che la guerra nel Vietnam e l'evidente impegno degli USA di continuare l'escalation renda difficile, se non impossibile, il raggiungimento di una tale soluzione. Sollecita il governo degli Stati Uniti a cessare l'escalation nel Vietnam al fine di creare un'atmosfera in cui un'azione comune delle grandi potenze nel Medio Oriente diventi possibile.

a Siena una manifestazione in occasione del colpo di stato in Grecia.

Alcuni del Gruppo hanno girato per le vie centrali portando addosso cartelli con collages di titoli di giornale, fotografie del colpo di stato in Grecia e sulla guerra nel Vietnam, e scritte riguardanti la pace, mentre altri distribuivano un volantino ciclostilato che si rivolgeva ai cittadini con queste iniziali parole: «Mentre l'escalation americana nel Vietnam porta l'umanità sull'orlo della catastrofe, un altro gravissimo attentato alla libertà, all'integrità fisica e morale degli uomini viene commesso in Grecia».

Dalla documentazione che gli amici del Gruppo senese ci inviano riguardo alla manifestazione suddetta, stralciamo queste parti:

«Non è facile dire quale sia stato l'effetto della dimostrazione. Tra i diversi incontri, ve n'è stato uno con un turista americano che, visto un nostro cartello sul Vietnam, ci ha chiesto cosa sarebbe stato di noi se nella Seconda guerra mondiale gli americani non fossero intervenuti. Abbiamo risposto che sono rimasti in pochi ormai nel mondo a porre sullo stesso piano l'intervento americano in Europa nel '42 e quello nel Vietnam. Abbiamo poi incontrato un pio senese, appena uscito da una chiesa, che, dopo aver affermato che tutto ciò che dicevano i nostri cartelli erano bugie, ha esclamato: «Benedette le bombe che cadono sul Vietnam!»; affermando inoltre che noi eravamo degli illusi, incoscienti e avanguardie del comunismo. Non siamo stati altrettanto pronti a dare una risposta a quel signore, sbalorditi dal fatto che egli veniva dall'aver appena ascoltato la Messa, sacrificio di amore. Comunque non tutti gli incontri sono stati così deprimenti. Siamo stati anche avvicinati ad esempio da due giovani studentesse che ci hanno espresso la loro approvazione e chiesto di partecipare alla prossima riunione del gruppo» (Marco Delle Piane).

«Siamo consci che queste iniziative non riescono quasi mai a colpire profondamente, tuttavia, ammesso e non concesso che siano come fare un buco nell'acqua, hanno almeno valore per noi, in quanto riescono a tenere vivo il nostro entusiasmo, dandoci una nuova carica di energia.

Inoltre il rapporto diretto che veniamo a creare tra noi e gli altri, ci dà la possibilità di capire meglio la società in cui viviamo, la consistenza di una certa mentalità, contro la quale noi portiamo avanti il nostro discorso, e la vitalità invece di certe nuove posizioni.

Quali possibilità hanno i gruppi non-violenti di far sentire la loro voce e di influenzare una parte della nostra società?

Purtroppo non c'è pericolo che la nostra società borghese smentisca sé stessa e quella bella immagine che, a ragione, ci siamo fatta di lei. Reazionaria sia pure incoscientemente — perché senz'altro non è consapevole di esserlo, e probabilmente crederà di aver raggiunto una specie di compiutezza oltre la quale non è dato andare o magari si riterrà all'avanguardia — ne dà la prova con la sua diffusa indifferenza e il qualunquismo con cui si atteggia di fronte ai tragici problemi del nostro tempo.

Vediamo d'altronde che i partiti stanno attraversando un momento di crisi, che non avrà senz'altro una facile soluzione. Senza dubbio alcuno i partiti hanno perduto in questi ultimi tempi quel rapporto con la realtà storica e quella forza d'urto per cui riuscivano ad attirare le masse, trincerati invece dietro schemi ormai inadeguati. Più semplicemente essi hanno deluso le speranze di coloro che avevano creduto nella loro costruttività, o meglio non sono più sentiti come l'unico e miglior mezzo di espressione di una determinata presa di posizione nei confronti della società.

Questi ultimi anni hanno visto sorgere problemi nuovi e nuove realtà, che esigono la creazione di nuovi rapporti. Ma i partiti, burocraticamente strutturati, non riescono ad avere quella larghezza di vedute e quella elasticità che permetterebbe loro di affrontarli (Segue a pag. 12)

IL GRUPPO DI RIVOLUZIONE NONVIOLENTA DI PADOVA.

Il Gruppo di Rivoluzione Nonviolenta di Padova (presso Adolfo Omedeo, Via Palesa 4) ha prodotto nei mesi scorsi una notevole serie di azioni dirette, di cui ecco una sommaria indicazione:

1) Un digiuno di 24 ore, effettuato da alcuni membri del gruppo il 25 e 26 febbraio in piazza dei Signori, ne ha segnato l'esordio pubblico: con questa azione, accompagnata dalla distribuzione di un volantino programmatico, il gruppo ha voluto presentarsi alla città e sottolineare alcuni problemi cruciali della politica italiana;

2) Il giorno di Pasqua, nelle tre piazze maggiori, manifestazione con cartelli e volantini sui costi degli strumenti bellici (aerei, carri armati, ecc.) e la presentazione del problema degli obbiettivi di coscienza;

3) Durante la rappresentazione del Rigoletto, al teatro Verdi, lancio di manifestini contro la guerra nel Vietnam;

4) Durante la cerimonia dell'inaugurazione della Mostra dell'Aeronautica, di distribuzione di un volantino antimilitarista, contenente anche la richiesta di sospendere la mostra stessa;

5) Prima dell'inizio del concerto della Banda della Aeronautica Militare, a tre giorni di distanza dal precedente episodio, distribuzione di un volantino simile al precedente nei pressi del Teatro Verdi;

6) 28 Aprile: in occasione della messa in Duomo in suffragio di Benito Mussolini e dei caduti della R.S.I., «contromessa» in suffragio di tutti i martiri della libertà, sempre in Duomo;

7) Distribuzione nelle scuole di un volantino in occasione di conferenze di ufficiali delle Forze Armate negli Istituti medi superiori. Si diceva nel volantino:

«Oggi a scuola conferenza militare del signor ufficiale per le terze classi che preparano l'esame

di «maturità». I MORTI delle guerre dicono: NON CREDETEGLI! NON CREDETEGLI!»

L'intensa attività del Gruppo è arrivata a colpire fortemente l'attenzione dell'opinione pubblica cittadina; tanto che un giornale della città, Padova Press, ne ha voluto intervistare i responsabili e dedicarvi un articolo, che inizia con queste parole:

Da un po' di tempo, la tranquillità «deambulatoria» dei padovani «medi» è seriamente minacciata: gruppetti di giovani, infatti, muniti di cartelli, volantini e scritte varie, appaiono sempre più frequentemente nei luoghi di massimo transito pedonale o di ritrovo, a sollecitare nelle menti dei cittadini delle prese di posizione di carattere politico-morale estremamente impegnative e qualche volta «scottanti». Il Vietnam, la pace, la guerra, la Nato, l'obbiezione di coscienza, le armi in genere, sono i temi che ricorrono con maggiore frequenza negli appelli di questi giovani e la gente non capisce di che cosa si tratti.

E' un po' seccata, prima di tutto, dal fatto di vedersi «aggredita» quando meno se l'aspetta (a teatro, al caffè, per strada); in secondo luogo, «i temi» che i giovani in questione fanno scorrere sotto ai suoi occhi le appaiono «sicuramente» troppo grandi per poter essere presi in considerazione.

(...) Tutte le azioni, naturalmente, hanno provocato più di una volta il diretto interessamento della Questura. Così, ad esempio, Adolfo Omedeo è stato fermato già due volte, mentre la stessa sorte, più o meno una volta, è toccata agli altri membri del gruppo.

I «nonviolenti», ad ogni modo, non si lamentano dell'atteggiamento della Questura che definiscono «corretto» e «gentile».

IL GRUPPO SENESE PER LA NONVIOLENTA.

Il Gruppo senese per la nonviolenta (presso Marco Delle Piane, Via Pannilunghi 8), ha effettuato la mattina del 4 maggio

NOTIZIE E COMMENTI

(segue da pag. 11)

tare con spirito rinnovato le nuove situazioni. Si illudono che le loro vecchie formule abbiano ancora un reale significato e che i rimedi da loro proposti abbiano efficacia. Ma chi guarda con occhio penetrante il nostro momento storico, si accorge che è necessario affrontare la realtà con freschezza e genuinità, pronti in ogni momento a rinnovarci, a plasmare forme sempre originali.

Essenziale per i gruppi nonviolenti è mantenere in vigore la loro giovanile freschezza e presentarsi sempre disposti ad ogni apertura e con grande volontà di agire. Dobbiamo far leva sul nostro slancio e offrire alternative che abbiano la possibilità di raccogliere i fermenti di rinnovamento che agitano i giovani di tutto il mondo» (Luca Biagini).

IL GRUPPO TORINESE ANTI-H.

Giovani pacifisti torinesi che negli ultimi mesi avevano svolto una intensa attività per la pace, il Vietnam, l'obbiezione di coscienza, ecc., si sono di recente costituiti in Gruppo torinese anti-H, «col fine di poter diffondere tra i giovani i principi della nonviolenza e promuovere iniziative antimilitariste a carattere nonviolento».

Tra le iniziative prese dal Gruppo vi è quella di una «lettera aperta», ciclostilata in 6.000 copie, al sindaco di Torino che si recava a consegnare la bandiera di combattimento donata dalla città all'incrociatore lanciamissili Caio Duilio. Vi si diceva tra l'altro: «Come torinesi abbiamo il dovere di dirLe che Ella non rappresenterà a Genova tutta la città di Torino. Forse neanche la maggioranza... Torino e l'Italia hanno già troppo sofferto delle sciagurate conseguenze del nazionalismo e della guerra. Il mondo ha più bisogno d'uomini di buona volontà disarmati che non d'incrociatori armati di missili...».

Una iniziativa prevista è la diffusione di un volantino ai coscritti, «di riflessione sulle strutture militari ed il servizio di leva obbligatorio in particolare».

L'indirizzo del Gruppo torinese anti-H è: Via delle Orfane 6, Torino.

I GIOVANI HANNO IDEALI.

Da un articolo di Nicola Adelfi, *La Stampa*, 30 aprile 1967: «Ora, il punto è questo: i nostri ragazzi hanno idee e ideali? In questo momento rivedo uno per uno i volti dei ragazzi incontrati a Sanremo, nella memoria ritornano i loro discorsi, e rivive quella loro giovanile ansia di comunicare a noi anziani le loro speranze in un mondo che sia diverso da quello di ora. Speranze per lo più informi, confuse, ma tutte tese verso uno stesso punto: un futuro dove non ci sia più odio tra i popoli e tra le categorie sociali, senza più miti e fanatismi oppressivi, senza più ipocrisie, dove gli uomini vivono uguali e liberi, con reciproco amore.»

IL PAPA, IL VIETNAM E IL TERRORISMO.

Con la nostra obbiettività, derivante anche dal nostro orientamento circa il problema del Vietnam, che è di totale simpatia con le forze serenamente religiose, e principalmente buddiste, che auspicano la pace fra il Nord e il Sud e lo sviluppo di uno spirito di nonviolenza da una parte e dalla altra — unica base ad una soluzione politica di autonomia democratica unitaria e federativa — riportiamo passi, notizie e commenti, che possono giovare a mettere in luce le diverse posizioni; e l'informazione esatta è necessaria al giudizio.

Il Giorno del 25 maggio ha pubblicato questa corrispondenza di Ettore Masina da Città del Vaticano.

«Per giungere a una pace durevole non è sufficiente sospendere gli atti di guerra: è necessario eliminare le cause che danno alla guerra la sua triste e fatale potenza. E' necessario dunque che cessino i bombardamenti sul territorio del Nord Vietnam ed è necessario che cessino nello stesso tempo le infiltrazioni di armi e di materiale di guerra nel Sud». Così stamane Paolo VI ha nuovamente auspicato la fine del conflitto vietnamita, parlando nel corso di un'udienza particolare a un gruppo di cattolici di quel Paese, reduci da un viaggio a Fatima ove si erano recati a pregare la Madonna lo stesso giorno in cui vi è stato il Pontefice.

A loro il Papa ha detto di «amare il Vietnam, tutto il Vietnam, del Nord e del Sud». «Per ottenere la vera pace alla quale voi aspirate, la pace nella giustizia, nella libertà, nel rispetto dei sacri valori della persona umana — ha aggiunto Paolo VI — noi non abbiamo esitato ad intervenire rivolgendo a tutti i responsabili ripetuti ed insistenti appelli».

Dopo aver alluso, come si è detto, alla recente tregua d'armi, il Papa ha detto che «è necessario che cessino tutti gli atti di terrorismo che non contribuiscono né all'onore del buono e laborioso popolo vietnamita né alla concordia e alla pace tanto desiderata: in una parola che cessi ogni forma di violenza. Vale a dire che per ottenere la pace è necessario prima di tutto volerla sinceramente. Essa deve nascere nei cuori con la volontà di iniziare onorevoli trattative e con il desiderio, ugualmente sincero dell'una e dell'altra parte, di vedere trionfare per tutti la libertà e la fraternità». E poiché — ha concluso il Papa — il sentimento religioso può contribuire «più che ogni altro fattore» alla «rigenerazione degli animi, non cessiamo di ricorrere alla preghiera e di invitare tutti i credenti a fare altrettanto».

Il tema del Vietnam predomina nella cronaca religiosa di oggi. Sull'Osservatore Romano della Domenica Federico Alessandrini scrive fra l'altro che agli osservatori lontani della vicenda vietnamita «riesce difficile comprendere come mai i responsabili della politica americana non vedano come l'accentuazione dello sforzo militare in definitiva si volga contro di loro. Questo voler «farla finita» a costo anche di pericoli gravi non soltanto per l'Asia orientale ma per gli Stati Uniti e per il resto del mondo, fa pensare alla ricerca di una soluzione di forza, venendo meno la fiducia di vincere «ai punti».

Intanto, stamane, una delegazione di sacerdoti ha consegnato all'ambasciata americana in Roma una lettera firmata da 168 studenti di teologia e sacerdoti che frequentano le università pontificie romane. I giovani (che appartengono a 13 diverse nazioni, fra cui gli Stati Uniti) scrivono al presidente Johnson: «Provenienti dai più diversi luoghi, figli di svariate tradizioni, sollecitati dalle differenti necessità immediate dei nostri Paesi ma uniti dalla presente preoccupazione di dare il nostro contributo di testimonianza e di decisa volontà di pace, impegnamo tutta la nostra responsabilità personale per esprimerle la convinzione sulla radicale sterilità e ingiustizia della guerra e sull'assoluta necessità di ricercare, con ogni mezzo e sacrificio, una soluzione di pace».

Gli autori della lettera dichiarano di essersi decisi a rivolgersi al Presidente americano «e non agli altri responsabili della guerra attuale perchè Ella, come fratello nella stessa fede cristiana, può capire quali speciali obblighi derivano per Lei, come per noi, dell'impegno cristiano».

L'Unità dello stesso giorno, 25 maggio, ha pubblicato questo commento:

Ricevendo, ieri, un gruppo di cattolici vietnamiti reduci dal pellegrinaggio di Fatima, Paolo VI ha, per la prima volta, espresso un giudizio di merito sul metodo che, a suo giudizio, dovrebbe usarsi per arrivare alla pace nel Vietnam.

La presa di posizione di Paolo VI pone l'accento, in forma concreta, sul problema reale. Va osservato, tuttavia, che la formula indicata dal Papa appare arretrata rispetto alla formula

usata da U Thant e dallo stesso Fanfani. Sia il segretario dell'ONU che, in una certa misura, il ministro degli Esteri italiano, considerano la cessazione dei bombardamenti una questione di tipo pregiudiziale la cui mancata attuazione crea ostacoli «insormontabili» all'inizio della trattativa. La posizione del Papa, invece, pone sullo stesso piano i bombardamenti e le pretese «infiltrazioni» nordvietnamite, chiedendo che «nello stesso tempo» cessino gli uni e le altre. Si tratta, in sostanza, di una posizione molto simile a quella del Dipartimento di Stato, dissimile invece, come si è detto, da quella del segretario dell'ONU.

Colpisce poi il fatto che, nell'usare la parola «terrorismo», Paolo VI la ponga in rapporto stretto con le attività vietnamite di ribellione allo straniero e al fascismo indigeno: attività che — vale la pena di rammentarlo — non possiamo non richiamare a quel passo della «Populorum progressio» che legittima la rivolta contro l'oppressione. Colpisce, inoltre, che l'adozione del termine «terrorismo» non sia messa in rapporto con l'unico vero terrorismo di massa esistente oggi nel Vietnam, quello praticato dall'aviazione e dalle forze armate americane sia nel Nord che nel Sud Vietnam.

Secondo noi, la questione del «metodo» di lotta non è irrilevante, e lo ripetiamo da anni e anni. Sappiamo bene che ognuno usa la violenza che vuole e la violenza che può, e il giudizio da fare su di essa non può essere che attento e comprensivo. Due cose sono molto chiare: erra chiunque spinga la violenza ad oltranza, perchè non percepisce più razionalmente le molteplici conseguenze; c'è posto in ogni punto del mondo per il metodo nonviolento (noncollaborazione, disobbedienza civile ecc.), per ogni attivo contrasto.

A. C.

TRE PASTORI TEDESCHI TOLGONO DALLA CHIESA LA LAPIDE DEDICATA AI CADUTI IN GUERRA.

Con questo titolo *La Stampa* del 18 marzo ha pubblicato una corrispondenza da Bonn che annuncia un fatto che in Germania è accaduto per la prima volta.

Tre pastori protestanti della chiesa di Santa Maria, a Flensburg, all'estremo nord della Germania, hanno ordinato la rimozione della lapide ai caduti in guerra, accompagnando la decisione con uno scritto dal titolo «Le onoranze ai caduti non si addicono alla chiesa». Secondo i tre pastori, deve essere allontanato dalla chiesa tutto ciò che è estraneo alla parola di Cristo e ai sacramenti.

«La chiesa — secondo i sacerdoti — non può accettare che si faccia distinzione tra morti in guerra e morti per altre ragioni, e men che meno che si dia la preferenza ai primi. Il sacrificio in guerra non ha ragione di venire onorato più del sacrificio civile. I cristiani sparsi in tutte le nazioni dovrebbero semmai onorare coloro che si sono sacrificati per la pace e per il perdono e per la comprensione tra i popoli».

Naturalmente si sono avute molte proteste da associazioni militari e paramilitari, di combattenti ed altri; e anche di alcuni pastori evangelici. Ma altri religiosi hanno dato ragione ai tre pastori (il pacifismo assoluto che provoca, ancora una volta, una divisione tra i religiosi, richiamando al Vangelo autentico), e anche il ministro della Giustizia, un socialdemocratico; il quale ha ricordato:

«che già dopo la prima guerra mondiale a Magdeburgo e a Halle alcuni sacerdoti fecero allontanare dalle chiese i monumenti a coloro che «sono stati uccisi mentre cercavano di uccidere».

E' venuta infine, iersera, la decisione della procura di Stato di Flensburg, la quale ha respinto la richiesta delle associazioni di militari di procedere contro i religiosi. Come prima conseguenza, anche un'altra parrocchia di Flensburg, quella di San Giovanni, ha deciso di allontanare i ricordi bellici. Una lapide con i nomi dei caduti verrà trasferita all'esterno della Chiesa, mentre il monumento simbolico, un elmo d'acciaio e una spada, verrà distrutto».

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

La guerra e la responsabilità individuale oggi

(Rivista **MOMENTO**, Milano, marzo 1967).

La rivista di testimonianze e di dialogo «**MOMENTO**», marzo 1967, ha dedicato un numero al tema: la guerra e la responsabilità individuale oggi, un saggio sulla guerra e utopia. Cesare Scurati fa un esame dell'idea di utopia nella storia per vedere se «la tensività ideale della mentalità utopica si è applicata, ed in quali forme e con quali limiti, anche all'idea o alla realtà della guerra». L'utopia di Moro e Campanella non arriva ad escludere la guerra dalla natura umana; nei secoli successivi la civiltà illuministica ha prospettato l'ideale di una società senza guerra (Abate Saint-Pierre-Rousseau-Kant). Ai tempi nostri A. Huxley arriva a pensare la guerra come impossibile. L'utopista ha lo stesso ruolo dell'educatore in quanto si pone in una prospettiva critica verso il presente e tende alla realizzazione di un domani migliore.

«L'igiene mentale dell'uomo d'oggi deve passare anche attraverso l'utopia, come antidoto contro il semplicismo, l'ideologismo, il fanatismo, il conservatorismo testardo, la propaganda, la massificazione del pensiero. Soprattutto, l'utopia è indispensabile nell'educazione storica, politica, civile e sociale».

L'esercizio utopico nell'insegnamento della storia potrebbe educare i giovani a riflettere sulla storia dell'umanità privata dell'idea della guerra. La nonviolenza, il pacifismo non sono sogni ma possono pensarsi come effettive tensioni ideali per la costruzione reale della convivenza umana.

L'utopista di oggi respinge la concezione hegeliana del reale che è razionale, dell'identificazione del fatto col valore. Egli deve conoscere bene la realtà effettuale in cui vive per aggiungere, integrare o cambiare ciò che non corrisponde alla sua profonda convinzione morale e civile.

«La vera utopia è sempre una costruzione in cui si incorporano una volontà ed una intelligenza deontologicamente orientate».

Considerati i limiti del vecchio pacifismo, della vecchia utopia, si conclude che non si deve restare nell'ambito puramente cerebrale ed intellettuale, si devono promuovere impegni per la costruzione di nuovi modi di vivere.

«Il problema della guerra è reale ora, in questo contesto internazionale, sotto questi aspetti diplomatici, e l'utopia della pace deve cominciare a realizzarsi proprio ora, implicando questi accordi, richiedendo questo tipo di «presenza» umana. Occorre saper cogliere quindi l'utopia che si staglia oltre l'immediatezza dell'oggi, senza rompere l'indispensabile filo che deve unire l'idealità alla vita, all'esistenza, all'esperienza. Se il disegno finale si realizzerà «oltre e fuori», l'impegno pratico che lo prepara deve essere posto, comunque e sempre «dentro e adesso».

All'analisi dell'utopismo è seguito il questionario ad amici della rivista sui seguenti punti:

1. - Quale rapporto esiste tra la guerra in senso stretto e la violenza?

2. - Quali differenze o quali relazioni, lei pone tra guerra, guerriglia, conflitto di classe, rivoluzione?

3. - Ritiene che tra le ragioni che determinano la guerra vi siano il rifiuto a sentirsi personalmente coinvolti nelle questioni della guerra e della pace e l'attribuzione ad altri dei relativi poteri di decisione e quindi della responsabilità di risolvere tali questioni?

Ritiene che tali atteggiamenti abbiano un significato particolare in relazione alla guerra atomica e alle sue conseguenze?

4. - Gli appelli alla pace che la Chiesa cattolica e il Pontefice rivolgono periodicamente agli uomini di governo le sembrano mezzi efficaci per sradicare la guerra?

In caso contrario, di quali altri mezzi dispongono i cattolici e i cristiani tutti per difendere la pace?

5. - Ha senso, a suo parere, nel presente

momento chiedere la pace per il Vietnam senza dare una interpretazione precisa e responsabile della politica internazionale americana?

Hanno risposto: Sergio Quinzio, Luigi Pagliarini, Franco Fornari, Francesco Alberoni, il sacerdote cattolico Enrico Peyretti, Aldo Bergamaschi, il sacerdote Mario Cuminetti, il protestante Franco Giampiccoli e Roberto Giannoni.

Non potendo esaminare analiticamente tutte le risposte si può dire sinteticamente, per la prima questione, che tutti riconoscono un rapporto diretto tra guerra e violenza, che la guerra è la manifestazione più assoluta della violenza e che è ritenuta lecita perché legalizzata dagli Stati.

Franco Giampiccoli richiama l'attenzione sulla differenza tra etica individuale ed etica sociale, e sulla necessità di studiare le strutture sociali, i rapporti di forza, squilibri economici, sociali e politici per risolvere il problema della guerra.

A Giampiccoli si può obiettare l'interpretazione troppo ristretta del termine violenza; è ovvio ormai che quando si parla di violenza si considerano gli aspetti economici, sociali e politici del problema e che il punto nodale da superare sta proprio qui, nel distinguere eccessivamente la sfera privata dalla sfera pubblica e sociale.

Alla seconda domanda, su guerra, guerriglia, lotta di classe, rivoluzione le risposte sono diverse. La guerra si distingue dalle altre forme di violenza perché voluta dagli Stati ed è carica di «ulteriore negatività che nasce da ambiguità e ipocrisia» (Quinzio); «la guerriglia è la guerra del debole contro il forte» (Fornari).

Nel caso della guerra i conflitti sono tra Stati mentre i conflitti di classe e la rivoluzione sono lotte tra gruppi per il potere. La lotta di classe come la rivoluzione sono contestazioni del sistema castale, che affonda le sue radici in una componente razzistica; queste possono costituire un'alternativa alla guerra.

Per lo psicanalista Fornari in tutti i casi di violenza, anche con le differenze suindicate, si ritrova la componente «alienazione del proprio male sull'altro».

Guerriglia, guerra e rivoluzione sono qualitativamente differenti per il sociologo Alberoni. In particolare la rivoluzione nasce da conflitti esistenti tra settori della società e dalla crisi morale delle classi dominanti. Per il sacerdote Peyretti «Ogni rapporto dialettico violento (anche se non sanguinoso) è uguale alla guerra, è una forma di guerra».

A. Bergamaschi a fondamento di tutte le guerre e guerriglie pone il conflitto di classe; questo è il virus che avvelena la società perché c'è qualcuno che ha la funzione di strumento di benessere per altri. Particolare interesse assume l'analisi di Bergamaschi di fronte alla prospettiva di una società tecnocratica, perché mentre aumenta la strumentalizzazione questa diviene meno evidente all'indagine giuridica e morale. Quando i complessi meccanismi della società si inceppano perché «pesano su troppi», si ha la esplosione rivoluzionaria. Pertanto o si denunciano le aberrazioni etico-sociali o si accetta la crescita della zizzania della guerra.

Alla terza domanda circa la responsabilità individuale, le risposte sono essenzialmente di due tipi: in genere gli scrittori cattolici o gli psicanalisti danno molta importanza alla responsabilità individuale, altri la trovano inefficiente.

Quinzio non dà molta importanza alla questione, del resto conclude che responsabilizzare tutti di fronte alla guerra «non è impresa più facile che abolirla».

La questione della responsabilità individuale è ampiamente esaminata da Pagliarini. «Ritenere che la guerra siano soltanto i vertici a determinarla e che comunque non dipenda minimamente dalla volontà di chi sta in basso, oltre che rappresentare una menzogna che ci raccontiamo da sempre per assolverci e per badare «ai fatti nostri», significa auto-condannarsi a una

condizione infantile». Era una condizione comoda fino a ieri perché rendeva i singoli disponibili per i propri interessi e giustificabile in virtù dell'obbedienza all'autorità. Questa posizione non è più giustificabile dopo il processo di Norimberga ed è pure scomoda ed antieconomica. «Siamo obbligati a renderci responsabili della guerra, a darci da fare come individui affinché gli stati entrino nella legge». La responsabilizzazione implica anche una gratificazione, il sentirsi autonomi, emancipati; l'operazione che ci rese autonomi nei confronti del padre, deve oggi allargarsi nei confronti dello Stato, del gruppo, ecc.

La crisi della delega agli altri implica forti conseguenze, anzitutto non incolpare sempre gli altri, ma ricercare in noi stessi le cause positive o negative del male. A proposito dei discorsi del Papa per la pace, Pagliarini dubita della loro efficacia perché non sono rivolti ai singoli cattolici, ma agli altri (ai politici). Lo stesso discorso può valere per i partiti, per gli Stati comunisti o socialisti; anche in tal caso i singoli individui devono prendere quelle iniziative che non prendono le rispettive organizzazioni e promuovere un'azione dal basso. Questa metodologia non permette più di considerare la guerra come alternativa ai conflitti di classe, le questioni interne vanno affrontate senza isterismi, col metodo della persuasione e della razionalità. Nota che molti fermenti positivi si verificano oggi nel mondo; agitazioni universitarie per ciò che riguarda l'autogestione; movimenti studenteschi e operai che, se pure non esenti da errori, indicano «l'attualità e l'universalità di un orientamento impostoci dalla realtà».

Fornari (delle cui opere il giornale si è più volte interessato) ribadisce la stessa urgenza della responsabilizzazione del singolo, che ha lo scopo di togliere la sovranità allo Stato. «Finché gli Stati sovrani hanno tra di loro rapporti analoghi a quelli esistenti tra bande di gangsters nelle quali ognuno ritiene di poter fare ricorso alla violenza come esercizio normale della propria attività, manca alla distinzione tra aggredito e aggressore la possibilità di avere un peso sul piano concreto». Un piccolo Stato aggredito per essere considerato vittima da risarcire deve rinunciare alla propria sovranità nazionale in favore di una entità super-statale.

Mi sembrano poco convincenti le riserve del sociologo Alberoni alla tesi condivisa da Pagliarini e Fornari sulla responsabilità individuale. Alberoni ritiene che la responsabilità individuale avrebbe peso se esistesse un governo mondiale, ma che nelle attuali condizioni, gli italiani non possono responsabilizzarsi di fronte alla politica della Russia e della Cina. Non mi pare sufficientemente valida questa osservazione perché il tema pace e guerra interessa l'opinione pubblica mondiale e una decisione politica di un paese può essere contestata da cittadini cattolici, socialisti, comunisti di qualsiasi paese del mondo. Quello che accade in Grecia in questi giorni non credo autorizzi gli italiani a non interessarsi dei cittadini greci privati dei loro diritti. Credo che, di fatto l'opinione pubblica è oggi mondiale, non più nazionale e continentale.

Aldo Bergamaschi, sulla linea di Fornari e Pagliarini accetta la validità della responsabilità individuale, e condanna lo Stato nazionale «che finisce per diventare, con tacita delega, la coscienza massificata di milioni di uomini». Anche lo scienziato è condizionato dallo stato nazionale cui appartiene.

Roberto Giannoni lamenta la scarsa coscienza politica del problema guerra. Vede nel governo federazione mondiale con poteri mondiali l'unica garanzia di pace e trova inconcludenti i metodi pacifisti delle dimostrazioni e delle chitarre.

Può aver ragione di criticare i pacifisti per la inadeguatezza del già fatto, ma non mi pare informato sul pacifismo o metodo nonviolento odierni e relativa coscienza politica dei militanti.

Le osservazioni di Achille Cartocci sullo stesso argomento mi sembrano valide. Ammessa la necessità di sentirsi responsabili di fronte a un eventuale conflitto atomico invita i pacifisti a fare di più. «Gran parte della protesta pacifista, pur cogliendo questi «segni dei tempi» non ha finora elaborato delle proposte alternative che permettano di istituzionalizzare queste prese di posizione. Infatti sta diventando indispensabile permettere al singolo di esercitare

LETTERE E QUESITI

Il coordinamento delle forze pacifiste

Ormai è di dominio pubblico la coscienza dell'assurdità della guerra in VIETNAM.

Contro essa grandi forze in tutto il mondo gridano il loro sdegno, mostrano in mille modi la loro condanna, cercano di creare una coscienza generale contro questo crimine raccapricciante. Tuttavia con amarezza constatiamo continuamente quanto poco queste grandi forze incidano sulla condotta dei vari governi occidentali, che troviamo tutti « comprensivi degli sforzi disinteressati degli USA per la libertà e la democrazia dei popoli ». Ci troviamo ancora una volta di fronte a una opposizione fra la volontà popolare e la politica dei governi e non siamo capaci di rendere autorevole la voce del popolo e di eliminare l'ILLEGALITÀ.

Tacere è uguale a rendersi complici.

D'altra parte guardando alle organizzazioni, alle associazioni, ai movimenti, tutti sensibili al problema della pace e alla fine della guerra in Vietnam, notiamo che sono grandi forze ma spesso senza un collegamento, disperse e senza voce nelle alte sfere. Che aspettiamo a operare una collaborazione e una unione di forze? Che aspettiamo ad assumere le nostre responsabilità e farci promotori di questo coordinamento di sforzi per creare una forza d'urto contro il governo e le resistenze di alcuni ambienti?

Perché non ci sobbarchiamo a una vasta campagna, senza risparmio di sforzi, di mez-

zi e di tempo per renderlo veramente un problema di primaria importanza da impegnare le forze politiche più sensibili?

Perché non tendere ad ottenere un referendum popolare?

Non sono utopia questi interrogativi, come non sono fantasia le migliaia di vittime di questa guerra, la distruzione di un popolo e di una nazione.

E' l'ora che tutti ci uniamo, che ci poniamo il problema non su un piano ideale e sentimentale, che può divenire anacronismo e accademia, ma su un piano concreto di voler risolvere e di non volersi arrestare fino a soluzione ottenuta.

NON PARLIAMO SOLO DI PACE E NON LANCIAMO ACCUSE VUOTE!

La pace vuole essere costruita, vuole vedere in faccia i pacifisti, che non si danno tregua fino alla soluzione.

Penso che « AZIONE NONVIOLENTA » debba lanciare fra i suoi abbonati, fra i simpatizzanti un appello che suoni impegno concreto personale; e come Movimento, penso che possa e debba assumersi l'iniziativa di mettersi subito in contatto con tutti i movimenti e associazioni varie italiane che sono per la nonviolenza o che semplicemente disapprovano questa guerra per passare a fatti concreti che incidano sulla condotta del governo.

Francesco Cangialosi

Via N. S. di Guadalupe - S. Massimo Verona

La lettera di Cangialosi tocca il punto più decisivo dell'azione per la pace. Tutti oggi constatiamo che le forze auspicanti la pace in tutto il mondo sono moltissime, eppure incidono poco sulla condotta dei governi. Proprio in que-

un maggior controllo sulla possibilità, in definitiva, di sopravvivere ».

Alla quarta domanda circa gli appelli dei cattolici per la pace, le risposte oscillano tra valutazioni moralistiche degli appelli papali e quindi inefficienti sul piano politico e valutazioni insufficienti perché rivolte agli uomini politici e non ai cattolici o cristiani in prima persona.

Quinzio nota che il problema della guerra deve porsi al cristiano « su un piano dove s'incontrano temi come questi... mancato o ritardato manifestarsi del Regno di Dio promessi da Gesù, fallimento del Cristianesimo, liceità dello Stato, sbocco escatologico della storia, profezie dell'Apocalisse, rapporto tra sacrificio e religione ».

Fornari ritiene che gli appelli del Papa possono avere « un carattere rivoluzionariamente cogente solo in quanto rivolti ai cattolici i quali se fossero vincolati da sanzioni religiose a porsi contro la guerra, contro il fare il soldato, ecc... si troverebbero a dover fronteggiare un conflitto acuto dentro di sé per la propria lealtà al potere politico e l'obbedienza agli ordini della Chiesa ». L'opzione alla posizione della Chiesa avrebbe una portata rivoluzionaria incolmabile nei confronti della guerra. La Chiesa dovrebbe ritornare alle origini del Cristianesimo per generare un conflitto del genere.

Il sacerdote cattolico Peyretti cita la frase di Paolo VI: « Il vero punto strategico è il cuore degli uomini ». La pace è il risultato di una conversione: « essa è un dono che ci facciamo a vicenda, pagando ciascuno con qualcosa di sé, perdendo ciascuno il proprio orgoglio, prestigio, interessi, diritti, per far posto a quelli degli altri ».

« In questo i cristiani prima di tutti saranno giudicati ».

Bergamaschi non riconosce un significato più che « professionale » agli appelli del Pontefice. I cristiani devono credere che lo « Stato nazionale è la prima eresia che si oppone alla uguaglianza fra tutti gli uomini e che frappone un ostacolo ideologico all'attuazione del messaggio evangelico. Non può il cristiano continuare a discutere di legittima difesa, di giusti diritti da difendere: « Il cristiano non ha che da chiedere la libertà giuridica di amare tutti gli uomini e di poter dialogare con loro senza l'intermediario dello Stato nazionale ».

Il sacerdote Cuminetti distingue Chiesa cattolica e Pontefice; se gli appelli del Pontefice non trovano eco nei cattolici la ragione può tro-

varsì nella tradizionale dottrina della Chiesa sulla guerra giusta e ingiusta. Data la posizione ambivalente della Chiesa che è nel mondo, ma non del mondo, anche il sacerdote Cuminetti richiama l'attenzione sulla responsabilità individuale del cristiano che deve scegliere, comprometersi, liberamente rischiare.

Il pubblicitista Giannoni critica la mistica della nonviolenza perché a suo parere i nonviolenti pacifisti sono ingenui e non si rendono conto che ogni gruppo sociale è fondato sulla coercizione. Rivolgendosi ai cristiani in genere li invita a fare i conti con Machiavelli e Marx, a fare una cura di « materialismo ». In sostanza egli auspica un modello di etica che abbia forti tensioni ideali, ma che sia calata nella realtà; ma questo mi pare scontato e non credo sia legittimo il dubbio di Giannoni sulla scarsa consapevolezza politica degli obiettori di coscienza cattolici.

Achille Cartoccio chiede ai cristiani atteggiamenti concreti perché gli appelli incidono poco; propone un lavoro educativo diffuso negli ambienti giovanili che prepari alla responsabilità verso la guerra e una elaborazione di strutture che permettano agli orientamenti individuali di risultare efficaci.

Alla quinta domanda circa la guerra nel Vietnam, le risposte sono conseguenti a quelle circa la responsabilità individuale: chi crede in questa conclude che ogni individuo che non agisce per togliere la sovranità allo Stato nazionale cui appartiene è corresponsabile dell'aggressione degli Stati Uniti nel Vietnam, e, analogamente, che la responsabilità della situazione vietnamita è del sistema politico internazionale. La tesi del cattolico Peyretti è che si dia autorità sovrana e forza giuridica all'O.N.U. per risolvere il conflitto.

Bergamaschi con molta lucidità interviene e dice che in tale conflitto un intervento per chiedere la pace può suonare così: Chi pensa che l'America deve restare nel Vietnam può dirle: « hai ragione, ma sospendi i bombardamenti per mettere alla prova la lealtà dei vietcong ». Chi pensa che l'America ha torto dovrebbe dire ai vietcong: « avete ragione; ma accettate il negoziato per mettere alla prova la lealtà americana ».

Il dibattito mi è sembrato molto ricco di spunti, e per la varietà dei dialoganti può essere di molta utilità al chiarimento dei problemi cui siamo interessati.

Luisa Schippa

sti giorni i giornali che parlano della situazione interna degli Stati Uniti americani, dicono che se Johnson non vince in questi mesi, potrà non essere rieletto, ragion per cui Johnson è disposto a mandare, per non far vincere i repubblicani nel suo paese, altri centosessantamila soldati nel Vietnam! La cosa evidentemente sta suscitando nell'Unione sovietica progetti di aiuti tali al Vietnam, perché appunto gli americani non vincano. I governi cioè si lasciano trascinare o da motivi esagerati di sicurezza, o da motivi di prestigio e di impero, sempre dall'interesse particolare.

Se non abbiamo la forza di indurre i governi ad un altro atteggiamento, i casi sono due: o effettivamente molta gente è d'accordo con i governi, cioè i governi contano sull'appoggio di molti che son disposti a difendere posizioni di prestigio, di sicurezza, di impero ad ogni costo, cioè noi ci illudiamo nell'idea di avere con noi l'enorme maggioranza dell'umanità; oppure non abbiamo trovato quegli strumenti per cui la maggioranza dell'umanità, posto che sia pacifista sul serio, possa bloccare i governi e imporre la pace. Nei due casi la nostra azione deve essere massima, prima durante e dopo ogni guerra. Effettivamente mancano ancora strumenti nazionali, come il referendum, e strumenti internazionali, come potrebbe essere un'organizzazione che avesse l'autorità di ricondurre qualsiasi governo a limitare l'azione violenta.

Cangialosi vorrebbe che AZIONE NONVIOLENTA lanciasse un appello: ogni nostro numero è un appello, ma noi faremo anche di più, nel senso che ci varremo di due occasioni prossime per spiegare alle menti e per unire gli animi. La prima occasione sarà l'Assemblea italiana per la pace che, come presidente della Consulta italiana per la pace (una federazione di tutte le associazioni operanti in Italia per la pace), sto mettendo insieme per il 24 settembre 1967, anniversario della Marcia della pace da Perugia ad Assisi svoltasi sei anni orsono. Questa Assemblea sarà molto larga, di più di mille persone, che spero converranno da ogni parte d'Italia e saranno dirigenti di gruppi, di associazioni e di riviste, e persone ad ogni livello che da anni si battono per la pace quale che sia la loro ideologia. In questa Assemblea, a cui inviteremo anche Cangialosi, sarà affidato il compito di costituire efficienti strumenti ulteriori per coordinare il lavoro per la pace. Spero che si troveranno le persone disposte e capaci.

L'altra occasione è la lotta elettorale non lontana. Il 25 maggio, nella nostra riunione di Firenze, esamineremo il problema dal nostro punto di vista. Il nostro Movimento è molto piccolo e non può contare nulla, come peso politico, nella lotta elettorale, sia che si voti sia che non si voti. Ma noi possiamo fare con un certo rumore una campagna, cogliendo quell'occasione di sensibilità generale per battere sui nostri punti, sui temi che trattiamo da anni in AZIONE NONVIOLENTA. E due spiccano per la loro importanza, e come stimolo ai candidati di assumerli come propri: la preparazione della pace durante la pace, fatta anche efficientemente al livello governativo (si potrebbe anche chiedere quel Ministro per la pace che talvolta è stato proposto, ma non è lui che cambia lo stato di cose attuali...); insistere sulla proposta di costituire centri sociali in tutti i punti d'Italia, rioni, quartieri, parrocchie, borghi, villaggi, per l'educazione degli adulti e per periodiche assemblee di informazione e di controllo dal basso. Potremo forse con i nostri mezzi modestissimi far sentire qualche cosa di importante per tutti.

A. C.

Nonviolenza e situazioni storiche

Gentilissimo prof. Capitini,

Ho letto la Sua relazione al primo Convegno generale del Movimento nonviolento. Mi ha interessato in particolare il punto 4 dove Lei prospetta alcuni problemi pratici (e il punto 3 i cui principi stanno naturalmente alla radice degli atteggiamenti pratici). Vorrei tentare di dire qualcosa che serva almeno a precisare la mia posizione e i miei dubbi nei confronti della nonviolenza.

Non credo di essere un intimo persuaso della nonviolenza ad ogni costo. Sono convinto che in certe situazioni storiche, in tante guerre di liberazione nazionale dall'800 a oggi, la lotta violenta ha avuto an-

che un effetto rigeneratore della personalità degli uomini (v. anche il film «La Battaglia d'Algeri»). Penso che la nonviolenza sia una necessità storica che nasce nel momento in cui la violenza si identifica con l'irrazionalità assoluta, col macello di uomini degradati a oggetti e a obiettivi strategici. In questi casi la violenza non ha nessuna controparte positiva, ma è piena negatività.

Per quanto riguarda la nonviolenza mi pare che ci sia una forma dogmatica e settaria di essa, quella di chi aderisce ciecamente (e dunque, agli occhi della maggior parte degli uomini legati fortemente alla terra e a responsabilità terrene, irresponsabilmente) al principio astratto con una sorta di fanatismo religioso o di setta.

E c'è una seconda forma della nonviolenza — come Lei ha ben messo in evidenza — il cui significato è di sviluppare fino al limite, fino a quanto è possibile le forze costruttive della personalità e le possibilità di intervento di un gruppo. In questo caso la nonviolenza non è che uno spazio ampio che si apre allo sviluppo della personalità e a nuovi rapporti umani, allo sbocciare di nuove realtà, che si vengono prefigurando nella coscienza individuale o del gruppo, non come sogni o utopie, ma come concrete possibilità rivelate dalla azione.

Mi pare dunque decisivo il fatto di cercare l'adesione di tutti coloro che, non essendo nonviolenti per principio, ricerchino con spirito non tradizionale nuove forme di lotta e di intervento. Mi pare che la situazione storica attuale, con la presenza di potenti armi di distruzione, la violenza organizzata e mistificata e l'aggressività instillata a fini di dominio, con il suo accumulo di ricchezza e vuoto di valori — distruzione delle coscienze — può fornire alla nonviolenza intesa in senso aperto e positivo (dove l'accento non sia sul **no**, ma su un **sì** al quale devono trovarsi nuove forme adeguate) l'adesione di grandi masse di giovani.

A questo proposito alcune esperienze compiute dai giovani americani e dai combattenti per i diritti civili dimostrano come la nonviolenza possa diventare un'alternativa e alla violenza organizzata e soprattutto a quella matrice della violenza che è il potere burocratico.

«L'azione diretta nonviolenta non è nata, nel Sud, come alternativa alla violenza da parte dei negri, ma si è sviluppata invece, a Montgomery e altrove, come alternativa all'azione legale e legislativa, fra persone a cui tali metodi parevano troppo lenti... Così la nonviolenza, nella forma in cui si è sviluppata nel Sud, è una arma, uno strumento d'azione che i negri hanno raccolto e con cui hanno affrontato lo *status quo*» (Anne Braden, *The Southern Freedom Movement in Perspective*, Monthly Review, Luglio-Ag. 1966, cit. da Renato Solmi, La nuova sinistra americana, Quaderni Piacentini, n. 25).

Essa fornisce ciò che ogni lotta rivoluzionaria spesso produce o dovrebbe produrre: una rinascita e liberazione interiore, la rigenerazione della personalità. (Mi viene in mente un articolo giovanile di Gramsci in cui egli paragonava l'esperienza del proletario che entrava la prima volta in una sezione comunista, a quella del cristiano primitivo che entrava a far parte della comunità cristiana nella catacomba; in entrambi i casi si realizzava un recupero della dignità e del valore umano e personale contro l'alienazione del sistema).

«Dove ha avuto luogo un'azione diretta nonviolenta, ne è risultato un mutamento in una forma o nell'altra. Il mutamento può essere di portata limitata, se erano limitate le richieste iniziali, ma il cambiamento che si è verificato è nondimeno reale. I negri tengono la testa alta e pretendono rispetto; se i luoghi pubblici sono aperti, li frequentano occasionalmente anche se non in continuazione. Viceversa, nelle comunità dove i cambiamenti hanno avuto luogo per decreto dei tribunali o in seguito alla decisione di comitati birazziali..., il quadro è molto diverso. I luoghi pubblici possono essere aperti in teoria, ma è probabile che siano poco frequentati, e l'atteggiamento della popolazione negra è assai meno indipendente. L'azione diretta nonviolenta ha fornito un metodo median-

te il quale ogni individuo può partecipare direttamente alla lotta ed emanciparsi interiormente, dal di dentro, mentre lotta per l'emancipazione esterna» (ivi, p. 34).

Si esce così finalmente, nell'unico modo possibile, dal dilemma attuale tra posizioni spiritualistiche o reazionarie di varia tinta che solo da una rigenerazione interiore si aspettano la soluzione dei più gravi problemi umani, e posizioni materialistiche rozzamente rivoluzionarie, rozzamente escatologiche in senso scienziata e determinista, rozzamente marxiste che si attendono (magari senza prepararla) la medesima soluzione da un totale sovvertimento delle strutture sociali esistenti.

Naturalmente si pongono ora tanti problemi piuttosto grossi di come la nonviolenza nelle condizioni storiche italiane, così diverse da quelle del mondo anglosassone, potrà riempire i vuoti lasciati dalle politiche tradizionali e frantumare la falsità dei modelli stereotipi diffusi dai mass-media. Dal punto 4 della Sua relazione mi sembra risulti che il Movimento si voglia muovere proprio in questo senso elaborando le risposte a questi problemi. Spero che venga fuori qualcosa di buono. Faccio i miei auguri al gruppo.

Luciano Capuccelli
(Spina, Perugia)

Joan Baez in Italia

Vie nuove nel n. del 15 giugno pubblica questo scritto di **Joan Baez**, animatrice internazionale della nonviolenza:

Ammiro come tutti la grande folksinger Joan Baez, ma mi pare che difetti in qualche modo di coerenza. Disprezza l'America e continua a vivere lì mentre potrebbe espatriare. Predica il disprezzo per il denaro e poi froda il fisco. Che cosa significa? (E. Notari, Brindisi).

Dalla data della lettera rilevo che lei ha scritto subito dopo il mio arrivo in Italia e voglio sperare che a questo punto, se avrà letto almeno qualcuna delle tante interviste e delle tante dichiarazioni che ho rilasciato, non siano più necessarie troppe parole per chiarire i suoi dubbi.

Punto primo. Chi ha mai detto che disprezzo l'America? E' il mio Paese; e se anche non lo fosse avrei molte ragioni per amarlo. Espatriare? Lo farei certamente se non sapessi che l'America è fatta anche di tanta gente come me, di persone sinceramente amanti della pace, che credono nelle cose in cui io credo. E' per questi miei compatrioti che io canto e che svolgo tutte le altre mie attività (le conferenze, i dibattiti, le marce per la pace, l'organizzazione della scuola per la nonviolenza, e così via) profondamente convinta di assolvere così un mio preciso dovere civile.

In sostanza io sento molto viva la responsabilità di essere americana. E mi regolo di conseguenza. Credo che i giovani del mio Paese, educati finora al culto della violenza, debbano essere aiutati a scoprire il profondo desiderio di amore e di pace che è in loro. Faccio quello che posso, in questo senso. La popolarità che ho raggiunto negli Stati Uniti, presentandomi come cantante con un repertorio che non poteva certo definirsi commerciale, prova senza alcun dubbio che il messaggio era giusto e che anche il momento era giusto.

Per quanto riguarda il secondo argomento, devo dire che tutta una parte della stampa ne ha alterato i termini, volutamente, grossolanamente: e per ragioni ovvie. Non è che io frodo il fisco. Accade semplicemente che il fisco mi impone di pagare una certa cifra e che io ne verso solo, spontaneamente e puntualmente, il venticinque per cento. Il rimanente settantacinque per cento me lo lascio confiscare.

Perché? Perché so che il settantacinque per cento di quanto introita con il gettito delle imposte il nostro governo lo destina a spese militari; ed io mi rifiuto di contribuire alla *escalation* nel Vietnam. Se il governo vuole quei miei soldi deve prenderseli. Lo fa, confiscando il ricavato di alcune mie attività. Il risultato è lo stesso? Materialmente sì, certo; ma la mia disobbedienza ha un suo significato che non sfugge a nessuno. Anche così io porto il mio contributo alla grande causa della pace, la causa per la quale tutti gli uomini di buona volontà del mondo dovrebbero sentire il bisogno di impegnarsi nella maniera più attiva e più completa.

Joan Baez

Bilancio finanziario

ABBONAMENTI

L. Operti 5.000; A. Acquadro 1.000; V. Colombini 1.000; G. Cacioppo 6.000; A. Santoni 1.500; M. Schippa 2.000; H. Cellini 1.500; Biblioteca civica Carrara 1500; G. Zannoni 1500; O. Bartoletti 1800; G. Barbini 1500; A. Zanetti 2000; L. Sassella 3000; G. Mattioli 1500; V. Galassi 5000; R. Ferlini 2000; E. Alpino 3000; R. Fresta 500; C. R. Viola 500; S. Grossi 2000; L. Santini 2000; G. Fatucchi 1500; G. Barbieri 2000; A. Colombo 2000; N. Sinopoli 1000; F. Dieni 2000; L. Righini 1500; A. Moroni 1500; A. Rossi 2000; G. Graziani 1500; Gruppo Amici di Follereau 1500; G. McIntire 1500; A. L'Abate 2000; E. Brizzi 2000; M. Bausani 2000; G. Comba 1500; R. Monesi 1200; G. Calogero 1500; D. Rossi 1500; M. Picchianti 2000; L. Jannoni 2000; A. Di Donato 1500; C. Fumarola 1000; E. Nobilini 1000; G. Bonelli 1500; G. Sergi 1000; G. Magherini Nicoletti 1500; A. L. Zoli 1500; I. Pescioli 2000; A. Spallino 2500; D. Lugli 1500; B. Aspromonte 1500; R. Gini 2000; M. Battini 5000; A. Di Carlo 2000; L. Taroni 1500. E. Ciolli 1000.

Totale abbonamenti L. 107.500.

ENTRATE

Abbonamenti	L. 107.500
Vendita di copie sciolte	» 210
	<hr/> L. 107.710

USCITE

Saldo spese stampa n. 3/1967	L. 1.000
Mancia consegna giornali	» 300
Versamento per spedizione in abbonamento postale	» 25.010
Aiuto scritturazione indirizzi e spedizione	» 4.000
Francobolli per l'Estero	» 1.500
Spedizione pacchi	» 1.850
Dattilografia manoscritti	» 2.400
Bollettini di c/c postale	» 10.000
Costo approssimativo n. 4-5/1967	» 165.000
	<hr/> L. 211.060

RIEPILOGO

Totale entrate (Cassa precedente 505.310)	
Entrate nel mese 107.710)	L. 613.020
Totale uscite	» 211.060
	<hr/> In cassa L. 401.960

Molti lettori di AZIONE NON-VIOLENTA non hanno ancora rinnovato L'ABBONAMENTO PER IL 1967. Glielo ricordiamo, allegando a questo numero il bollettino di c/c postale.

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

ALDO CAPITINI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 15-2-1967.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

Per l'intervento della DEDALO EDIZIONI

IL CONFRONTO

La rivista di sinistra a Milano

Sarà decisamente potenziata a partire dall'autunno: più ricca e vivace, presente in tutte le edicole, ogni mese. Coloro che a quell'epoca saranno già abbonati godranno di vantaggi particolari / L'abbonamento per 6 numeri costa L. 2.500, da inviare con assegno anche bancario, o in francobolli da L. 40, al Confronto, via S. Orsola 10, Milano, oppure versando sul c.c.p. 3-11368, Guzzetti V. Milano / **Sommario del n. 13:** sei articoli sulla Germania orientale, tre sulla débacle del PSU, quattro sulle questioni del cristianesimo viste dall'estrema sinistra cattolica, uno sull'emancipazione sessuale / Disegni e fotografie politiche / DE DONATO EDITORE.

IL CASTORO

*il mensile monografico
che resta in biblioteca*

- 1 **CASSOLA** di Rodolfo Macchioni Jodi
- 2 **IONESCO** di Gianluigi Falabrino
- 3 **CALVINO** di Germana Pescio Bottino
- 4 **BECKETT** di Giovanni Cattanei
- 5 **PIOVENE** di Gabriele Catalano
- 6 **HEMINGWAY** di Earl Rovit
- 7 **SVEVO** di Giorgio Luti
- 8-9 **JOYCE** di A. Walton Litz
- 10 **SILONE** di Ferdinando Virdia
- 11 **BRECHT** di Paolo Chiarini
- 12 **TOBINO** di Felice Del Beccaro

LA NUOVA ITALIA

1 volume lire 750 / abbonamento annuo lire 7000

L'INCONTRO

Per la pace

e la resistenza al fascismo

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 600 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

LATERZA

G. D. H. COLE
**STORIA
DEL PENSIERO SOCIALISTA
I. I PRECURSORI (1789-1850)**

« Collezione storica », pp. 420, L. 4.000

RALF DAHRENDORF
**SOCIETA' E SOCIOLOGIA
IN AMERICA**

« Libri del tempo », pp. 240, L. 1.200

G. W. F. HEGEL
**ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE
FILOSOFICHE IN COMPENDIO**

traduzione di Benedetto Croce
« Universale Laterza », 2 voll., pp. XXX-600, L. 1.800

GINO LUZZATTO
**PER UNA STORIA
ECONOMICA D'ITALIA**
saggio introduttivo di Bruno Caizzi
« Universale Laterza », pp. 208, L. 900

GIUSEPPE VACCA
**POLITICA E FILOSOFIA
IN BERTRANDO SPAVENTA**
« Biblioteca di cultura moderna », pp. 300,
L. 3.000

NOVITA'



*dott. Sereno Regis
Corso Teschiera 362
Torino*

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964